

FA Forum Alternativo

Quaderno 32

SOMMARIO

- | | |
|---|---|
| 1
Editoriale
Dalle Comunalì alle Cantonali ed oltre | 14
P. Favilli
Il piccolo e il grande |
| 2
FA
Iniziativa per la copertura delle spese dentarie. Aspettiamo ormai da più di 6 anni! | 16
D. Bardelli
Recensione
"Da Oriente viene la luce del sole"
Storia del Partito operaio e contadino ticinese |
| 3
L. Castellina
50 anni del Manifesto | 17
F. Bonsaver
Il Confederalismo democratico: lo spettro che agita il Medio Oriente |
| 4
F. Cavalli
Come rilanciare EOC | 18
R. Livi
La transizione cubana |
| 5
Redazione
Santa Chiara, guerra all'EOC | 20
F. Tonello
Joe Biden sulla strada di Lyndon Johnson |
| 6
B. Savary-Borioli
Casè per anziani, Covid-19 ed il piccolo villaggio gallico | 22
F. Cavalli
Sui brevetti farmaceutici
Biden apre una porta
A noi sfondarla! |
| 7
Redazione
Un Caffè andato di traverso | 23
M. Giorgio
Israele-Palestina, l'ennesima pagina di storia insanguinata |
| 8
B. Brughera
La grande Lugano | 25
S. Pieranni
La Repubblica popolare cinese ridimensiona i monopoli della piattaforma |
| 9
F. Pusterla
Un sabato a Lugano | 27
Leggere per credere |
| 10
M. Veroni
Scioperi per il Clima ai tempi del Covid | |
| 12
B. Savary-Borioli
Chernobyl, 35 anni dopo
Ricordi per il futuro | |



Dalle Comunalì alle Cantonali ed oltre

I risultati delle Elezioni comunali dello scorso aprile hanno di fatto lanciato la campagna elettorale per le prossime Cantonali, come affermato da vari giornalisti e analisti. L'avanzata generale del PLRT (al di là del tonfo di Lugano) e il notevole ridimensionamento della Lega (in particolare nella culla luganese) fanno pensare che il secondo seggio leghista in Consiglio di Stato sarà un bersaglio che i liberali vorranno centrare. Il PPD si conferma irrimediabilmente avviato sulla via del tramonto, in crisi d'identità e sempre più lontano dall'elettorato. Il PS presenta uno scenario più in chiaroscuro, con il partito che strappa qualche municipale in più rispetto alla scorsa legislatura, tornando ai livelli precedenti al biennio nero 2015-2016, ma continua ad arretrare in termini percentuali in diverse località cantone, in particolare nei grandi centri dove prevale il business as usual (Lugano, Bellinzona). Per i socialisti, le cose funzionano decisa-

mente meglio dove il partito partecipa a delle esperienze di rinnovamento di sinistra plurale, di cui alcune sostenute anche dal Forum Alternativo. Il caso delle Terre di Pedemonte, in particolare, merita l'attenzione di tutta la sinistra. Per quanto positivi, i risultati dei Verdi andrebbero invece valutati in modo più approfondito, non da ultimo perché il loro successo più spettacolare (Locarno) è stato frutto di personalità che poco hanno a che fare con l'attuale linea del partito cantonale.

Per quanto riguarda il Forum Alternativo, ci riteniamo moderatamente soddisfatti dei risultati conseguiti: lo scopo principale della nostra partecipazione a queste elezioni era infatti di accelerare il nostro radicamento locale, che per il momento muove i primi passi. Tra i grandi centri, l'unico nel quale ci presentavamo sotto l'etichetta di "Sinistra alternativa" (assieme ai compagni del POP) era Lugano, dove siamo riusciti a far elegge-

re in Consiglio Comunale Demis Fumasoli. Avremmo potuto ottenere di più se fossimo riusciti a concretizzare una lista “Verdi e Sinistra alternativa” come quella delle scorse Federali (da noi fortemente auspicata) o se MPS, nel suo settarismo, non si fosse sdegnosamente rifiutato di mettersi al tavolo con noi, insistendo a portare avanti una lista di soli cinque candidati volta a mettere i bastoni tra le ruote a qualsiasi esperienza unitaria. Il misero fallimento di questa manovra è alla base dell’astioso commento rilasciato da MPS a proposito dei risultati di Lugano, con accuse al limite della denuncia penale.

Da sempre, però, sosteniamo che il ForumAlternativo non ha la vocazione di essere l’ennesimo partitino che raccoglie l’uno e qualcosa per cento alle elezioni. Di fronte all’evidente involuzione vissuta dal Partito Socialista negli ultimi vent’anni, soprattutto in Ticino, e alla persistenza di steccati di

tipo settario nella sinistra radicale, abbiamo sin dall’inizio voluto lanciare l’idea di una ricostruzione di un movimento pluralista di sinistra alternativa, che abbia al centro della sua narrazione le due grandi lotte del nostro tempo: contro lo sfruttamento sempre più marcato delle classi lavoratrici e contro la crisi climatica attualmente in corso. Questi due aspetti non sono dissociabili: senza una nuova solidarietà sociale, con una società basata sulla cura delle persone, la battaglia ambientale sarà molto più difficile e forse impossibile. Il che implica anche una rimessa in discussione del capitalismo: in quanto sistema economico basato sulla necessità di espansione continua dei tassi di profitto, pena il crollo del sistema, non può che basarsi sullo sfruttamento sia dell’uomo che della natura. Ecco perché il compianto Chico Mendes diceva che “l’ambientalismo senza lotta di classe è solo giardinaggio”.

Il ForumAlternativo continuerà ad essere attivo al di fuori dell’ambito parlamentare (per esempio con i vari sportelli), ma non per questo vogliamo snobbare le scadenze elettorali. E abbiamo già qualche idea al riguardo. Siamo convinti che per rinforzare tutta l’area di sinistra sarà fondamentale affrontare le Cantionali del 2023 con la stessa impostazione delle scorse Federali, con due grandi poli (socialdemocrazia e nuova sinistra ambientalista e alternativa) legati in una concorrenza collaborativa. Non sarà però facile concretizzarla, soprattutto per il Consiglio di Stato, visto che con una decisione antidemocratica il Gran Consiglio si è pronunciato contro la reintroduzione delle congiunzioni per le elezioni cantonali. E i voti necessari per far naufragare questa misura, pensate un po’, sono venuti proprio da MPS, che nel suo settarismo si oppone a qualsiasi rilancio della sinistra che non sia basato sui dettami del Pinoeterno...

Iniziativa per la copertura delle spese dentarie

Aspettiamo ormai da più di 6 anni!

di ForumAlternativo

Era nel lontano maggio di 6 anni fa quando abbiamo consegnato alla Cancelleria dello Stato a Bellinzona le più di 8’000 firme a sostegno dell’iniziativa popolare che prevede l’introduzione di un’assicurazione che copra le spese per le cure dentarie di base, l’estensione delle misure preventive e la creazione di nuove cliniche dentarie pubbliche.

L’allora capo del Dipartimento Paolo Beltraminelli, dopo un lunghissimo silenzio, ci fece una proposta di controprogetto a dir poco sconcertante: lo Stato avrebbe pagato una visita annuale (ma non le terapie che ne sarebbero derivate!) dal dentista, ma solo per coloro che ricevono dei sussidi per i premi di cassa malati. Chi ci legge sarà sicuramente d’accordo nel dedurre che immaginare una proposta più riduttiva sia impossibile. Evidentemente, il comitato dell’iniziativa - nel quale sono rappresentati oltre al Forum e al PC, il PS ed i sindacati, primo firmatario F. Cavalli - rimandò sdegnosamente la proposta al mittente; ne seguì un ulterio-

re lunghissimo silenzio, sebbene i regolamenti prevedano dei termini ben precisi entro i quali il Consiglio di Stato è chiamato a prendere posizione, termini naturalmente non rispettati.

Anche il nuovo capo Dipartimento De Rosa - pur se con un tono più affabile - non ha fatto per niente meglio del suo predecessore, di cui ha semplicemente ripreso la sconcertante proposta descritta in precedenza. Di fronte ad un nuovo chiaro rifiuto del comitato dell’iniziativa ad entrare in discussione su un simile controprogetto, ora l’iniziativa si trova da qualche parte in un balletto non ben comprensibile tra il Consiglio di Stato e la Commissione sanitaria del Gran Consiglio. All’interno di questa commissione, sembrerebbe che alcuni rappresentanti del PS stiano pensando ad un controprogetto un po’ più corposo, anche se, per quanto abbiamo avuto modo di intendere, ancora largamente insufficiente.

A questo punto vale la pena ricordare che l’iniziativa chiedeva che le cure di

base fossero coperte con un finanziamento con lo stesso schema dell’AVS per chi lavora, mentre per i pensionati sarebbe venuto dal Cantone che già al giorno d’oggi spende vari milioni per coprire le spese di chi riceve le complementari o è in assistenza. I commissari PS, prima di formulare una vera controproposta, farebbero bene ad andare a rileggersi cosa è stato fatto nel Canton Vaud (qui addirittura dal Consiglio di Stato) e a Neuchâtel (in questo caso dall’alleanza rosso-verde in Gran Consiglio), dove sono stati proposti dei controprogetti molto interessanti in cui buona parte della spesa veniva coperta con un tasso sulle bevande zuccherate, che, come noto - oltre ad essere responsabile dell’epidemia di adiposità - sono la causa principale per la carie.

Speriamo che nonostante i tempi biblici che spesso la politica governativa ticinese impone, si possa passare presto a discutere nel concreto di un controprogetto che stia in piedi o che finalmente, sia dia la parola al popolo.

50 anni del Manifesto

di Luciana Castellina

So che scrivendo del cinquantennale de Il manifesto su questa rivista - che pur è una pubblicazione svizzera - non parlo ad una distante e sconosciuta audience straniera, ma a una collettività di compagni che pur abitando oltrefrontiera hanno, in tantissimi, l’abitudine di leggere regolarmente questo giornale: lo provano i dati della distribuzione nel Canton Ticino di cui siamo fieri, e lo spiega la consonanza politica stabilita ormai da lunga data fra le nostre pubblicazioni. Questa rara vicinanza che è cresciuta, sebbene ognuno operi in paesi che più diversi non potrebbero essere, mi evita di dover raccontare cosa è questo quotidiano. Scrivo dunque per condividere con voi la soddisfazione di aver durato già mezzo secolo - cosa su cui noi stessi fondatori dell’impresa non avremmo mai scommesso 50 anni fa - e per riflettere insieme sul suo significato attuale.

Se devo riassumere in poche parole le ragioni della sua eccezionale longevità direi: perché non siamo mai stati nostalgici, questa maledetta malattia che - ahimè - oggi colpisce tanta parte della sinistra. Nostalgici, cioè, perché ancora non ci si è fatti una ragione della sconfitta subita negli ultimi decenni e perciò chiusi nell’orizzonte del passato, pronti a incolpare delle sconfitte subite “il destino cinico e baro” - come tanto tempo fa disse Giuseppe Saragat, leader storico del partito socialdemocratico italiano (PSDI), che divenne Presidente della repubblica italiana ma non ebbe però mai la gioia di vedere il proprio partito superare nelle elezioni quelle percentuali che qui chiamiamo “da prefisso telefonico”. No, la principale qualità del Manifesto, credo sia proprio la sua capacità di continuare ad interrogarsi. (Romiti, per un lungo tempo presidente della Fiat e che non era proprio un nostro amico, ebbe a dire una volta che il Manifesto gli piaceva proprio perché aveva nel suo DNA la capacità di interrogarsi!) Così come, aggiungo per verità di cronaca, di litigare molto e poi però continuare a sentirsi - e a comportarsi - come fratelli e sorelle. E oggi di non guardare indietro per far rivivere il passato, bensì di provare a capire le diversità dell’oggi.

E’ appena uscito un bel libro su Lucio Magri, scritto da un giovane, Simone Oggionni, che ha un titolo molto illuminante. Dopo il nome di chi, con Rossana



Rossanda, più di altri ha contribuito a definire l’identità politico-culturale del Manifesto è scritto: “non un post-comunista, ma un neo-comunista”. Lo proverebbe fra l’altro anche solo la relazione che Magri tenne a nome dell’intera “mozione 2” che si contrapponeva alla decisione di scioglimento del PCI più di 30 anni fa, quella firmata anche da Natta, Ingrao, Cossutta, e dalle femministe del partito. Quella relazione, che fu tenuta ad Arco di Trento nell’ultima assemblea prima del Congresso, fa impressione perché le sue indicazioni potrebbero essere state scritte oggi, tanto valide appaiono ancora. (Sui siti di distribuzione online, o su quello della manifestolibri, potete trovare un piccolo e-book, “La fine della cosa”, che abbiamo edito in occasione del centenario del PCI, che la contiene insieme agli interventi inediti di Ingrao, Cossutta e Garavini, poi primo segretario di Rifondazione Comunista.)

In realtà, è proprio a partire dalla sua capacità di anticipazione che si è costruita la fortuna de Il manifesto. Al centro del confronto che negli anni ’60 oppose la cosiddetta “area ingraiana” del PCI e l’ala conservatrice di Amendola - che è quella in cui affondano le nostre radici - non c’era solo il giudizio sull’Unione sovietica, come è stato superficialmente detto, ma il giudizio sui mutamenti intervenuti nel sistema capitalista, il famoso “neocapitalismo” (dico così per semplificare), che in Italia non era stato l’approdo di un prolungato processo, ma il risultato

di un ammodernamento rapidissimo, delle forme fordiste della produzione e dei fenomeni sociali che l’accompagnarono: accelerato inurbamento, formazione di forti aggregazioni operaie. L’Italia, insomma, appariva ormai un paese dove la persistente arretratezza delle sue regioni meridionali si intrecciava con tutte le contraddizioni del capitalismo e per questo si imponeva un tipo di scontro sociale nuovo che, nelle fabbriche, aveva il suo epicentro. La destra comunista sottovalutò il cambiamento e ebbe paura della radicalizzazione dello scontro politico che produceva. Il ’68 e le straordinarie lotte operaie e studentesche che vi si innestarono e segnarono quasi un decennio non rientravano più nel quadro di una lotta “per lo sviluppo”, quale che sia, dell’Italieta arretrata, ma erano già una critica alla modernità capitalista in tutti i suoi aspetti.

Il lungo ‘68 italiano fu come sappiamo sconfitto dalla controffensiva che a partire dagli anni ’80 investì l’occidente, ma è certo che quel ritardo e quelle incertezze del PCI e di una parte del sindacato in Italia hanno pesato molto. Se ne parlo adesso non è per tornare a un dibattito di mezzo secolo fa, ma perché oggi assistiamo da parte della sinistra ad un analogo ritardo nel prendere atto, e dunque nel rispondere adeguatamente, del fenomeno del post-fordismo, con la sua drammatica frantumazione della produzione, lo smantellamento delle grandi fabbriche, il lavoro precario comandato dagli algoritmi. Questo processo galoppante non ha solo prodotto le drammatiche conseguenze sociali che sappiamo, ma si è accompagnato ad una erosione profonda del modello di democrazia entro cui l’occidente ha operato dal dopoguerra. Deteriorato il quadro, indebolito e manipolato il soggetto. Il manifesto quotidiano è - con tutti i difetti che ognuno può constatare - il solo punto di riferimento per far procedere una nuova analisi e far crescere una nuova strategia adeguate all’oggi. Per questo grazie ai compagni della redazione che hanno saputo farlo sopravvivere nonostante le difficilissime condizioni. Perché si incammini con analogha lucidità nel prossimo mezzo secolo serve tuttavia l’intelligenza, l’esperienza, l’impegno a combattere dei suoi lettori, cui chiediamo di non lasciarsi andare a paralizzanti nostalgie.

Come rilanciare EOC

di Franco Cavalli

IL 19 maggio scorso l'Associazione per la difesa del servizio pubblico ha presentato in una conferenza stampa il documento "L'EOC: un ruolo fondamentale nella sanità ticinese", documento elaborato, con la cooperazione del segretario dell'Associazione Graziano Pestoni, dai medici Mario Alerci, Marina Carobbio, Franco Cavalli, Giorgio Nosedà, Beppe Savary-Borioli e Hans Stricker. Si tratta in parte dello stesso gruppo che aveva preparato l'iniziativa popolare "Per una qualità delle cure", che verrà prossimamente discusso in Gran Consiglio e sulla la quale il Consiglio di Stato ha ora preparato un messaggio con un possibile controprogetto.

Questo documento è nato da riflessioni fatte a seguito delle esperienze con cui siamo stati confrontati durante la pandemia, che hanno chiaramente mo-

strato il valore di una struttura multisito, come quella dell'Ente Ospedaliero Cantonale (EOC). Difatti mentre in diversi centri svizzeri ma soprattutto all'estero, dove gran parte delle attività mediche più importanti sono concentrate in una sola enorme struttura ospedaliera, ci sono stati enormi ritardi nel trattare pazienti con altre patologie, da noi i pazienti che necessitavano un ricovero pur non avendo un'infezione da Covid hanno potuto essere concentrati in diversi ospedali (soprattutto all'Ospedale San Giovanni o all'Ospedale Civico Lugano), che erano stati mantenuti privi di pazienti Covid. Nonostante ciò l'EOC ha sofferto grosse perdite, che probabilmente per il 2020 e il 2021 non saranno distanti dai 100 milioni di franchi. Inoltre il quadro istituzionale diventa purtroppo sempre più difficile per gli ospedali pubblici. Di-

fatti mentre inizialmente la LAMal era piuttosto favorevole al settore pubblico (nessun sussidio alle cliniche private), ognuna delle seguenti revisioni ha a poco a poco aumentato il grado di privatizzazione del sistema sanitario, puntando sempre di più sulla concorrenza (un non senso in quanto come è noto il sistema sanitario è retto dall'offerta e non dalla domanda) ed arrivando con la revisione della LAMal del 2012 ad introdurre addirittura il finanziamento pubblico anche delle cliniche private. Quest'ultimo costa al Ticino tra i 110 e i 130 milioni all'anno ed ha permesso alle cliniche private di lanciare una vera e propria "campagna acquisti" di molto medici dell'EOC, offrendo loro retribuzioni superiori a quelle che l'ente pubblico può permettersi. Quest'ultima revisione ha inoltre introdotto quale base del finanziamento

ospedaliero il sistema forfettario DRG, con un modo di calcolo che tendenzialmente riduce ogni anno questi forfaits.

Come conseguenza di questo tipo di finanziamento, per far quadrare i conti gli ospedali cercano di ridurre al minimo i giorni di degenza, cercando così di creare posti liberi per aumentare il numero delle persone ospedalizzate. C'è quindi un avvicinamento di pazienti a ritmo sempre più accelerato, con un gran aumento della pressione lavorativa, soprattutto sul personale infermieristico. I DRGs hanno anche provocato un'esplosione delle pratiche burocratiche, con un corrispondente aumento impressionante del personale impiegato in ambito amministrativo. Quest'evoluzione si riflette bene nei conti dell'EOC: sono in aumento i costi amministrativi e quelli per il settore medico (per cercare di bloccare le fughe verso le cliniche private), mentre diminuisce la quota dedicata al personale infermieristico. Questa è una delle ragioni dell'insoddisfazione che regna in modo sempre più palpabile tra le infermiere: non solo le loro condizioni di lavoro tendono a peggiorare, ma c'è addirittura un blocco delle nuove assunzioni e tendenzialmente salari sempre meno soddisfacenti. Ricordiamoci che facendo un para-

gone con tutti gli altri paesi dell'OCSE, se si considera il rapporto tra salario medio e quello delle infermiere, la Svizzera arriva a uno degli ultimi posti in classifica! Nonostante i molti applausi ottenuti, anche da parte di politici, dalle infermiere durante la pandemia, il Parlamento si è dimostrato estremamente insensibile alle loro richieste, rifiutando l'iniziativa popolare "Per cure infermieristiche forti" e contrapponendovi un controprogetto assolutamente insufficiente, che non migliora per niente le condizioni di lavoro delle infermiere. Sono soprattutto queste condizioni di lavoro, e meno il numero insufficiente di allievi alle scuole infermiere, che provocano una mancanza sempre più accentuata di personale infermieristico: difatti entro 12-13 anni dall'inizio dell'attività, la metà delle infermiere ha già abbandonato la professione per insoddisfazione sulle condizioni di lavoro.

Su questo tema ritorneremo prossimamente in preparazione della campagna che si annuncia molto calda proprio sul tema dell'iniziativa infermieristica.

Questa volta concludiamo riassumendo nella tabella che segue le proposte che il gruppo di lavoro ha fatto per rilanciare le attività di EOC:

Proposte per l'EOC

Ridefinizione della struttura multisito, senza penalizzazione strutturale degli istituti di prossimità (Ospedale di Locarno e Beata Vergine in particolare ma anche Ospedali di Acquarossa e Faido). Organizzazione dei dipartimenti sul modello dello IOSI, anche in considerazione delle necessità e delle regole della Facoltà di Biomedicina USI.

Ristrutturazione del Pronto Soccorso, con ridefinizione secondo gli standard internazionali, chiarendo la missione delle singole strutture e migliorando di molto la professionalizzazione dei quadri medici.

Ampliamento dei poliambulatori, specialistici, ma anche di medicina generale, con un miglior collegamento ed un'interdipendenza con i Pronto Soccorso.

Ridefinizione dei salari di primari e vice-primari, non più in base al numero delle pre-stazioni: tendenzialmente con salari uguali e plafonati.

Aumento dei posti di stage per allievi infermieri, miglioramento delle condizioni di lavoro (salariale e ratio, nel senso di numero minimo di infermieri per numero di pazienti) del personale infermieristico.

Valutazione della possibilità di collaborazioni con gli ospedali di Varese e di Como.

Proposte a livello politico

Richiesta di riconoscimento da parte degli organi ufficiali a livello nazionale, soprattutto da parte della Conferenza Svizzera delle direttrici e dei direttori cantonali della sanità, che l'EOC, anche nella sua declinazione di struttura multisito, è un'unica entità ospedaliera (rilevante per assegnazione di mandati di medicina altamente specializzata).

Richiesta al Gran Consiglio per la formulazione di un'iniziativa cantonale diretta al Parlamento federale per revisione della LAMal che comprenda l'abolizione dei sussidi alle cliniche private e l'abolizione del finanziamento secondo DRGs.

Richiesta al Gran Consiglio per la formulazione di un'iniziativa cantonale da inviare al Parlamento federale per introduzione di un finanziamento ospedaliero basato sul controllo di qualità, che permetta quindi una copertura effettiva dei costi per tutte le prestazioni che rispettano i suddetti criteri.

Richiesta al Gran Consiglio di abolire il plafonamento del contributo cantonale per EOC e di adottare lo stesso valore del punto Tarmed per EOC e per le cliniche private.

Santa Chiara Guerra all'EOC

La destra cantonale non ha mai digerito lo smacco subito quando ha tentato con tutti i mezzi, leciti e illeciti, di impedire che a partire dal gennaio 2021 il Cardio-centro (CCT) fosse assorbito dall'Ente Ospedaliero Cantonale (EOC), come previsto dagli accordi stabiliti al momento della nascita del CCT. Tant'è vero che dopo le ultime elezioni cantonali, quando si è trattato di rinnovare il Consiglio di Amministrazione di EOC, al "traditore" Paolo Sanvido gliel'avevano fatta pagare appioppandogli un pessimo risultato in Gran Consiglio. Agli smemorati va forse ricordato che Paolo Sanvido era stato in precedenza eletto dalla stessa destra al posto di Presidente del Consiglio di Amministrazione di EOC con il chiaro compito di stravolgere gli accordi, garantendo ancora al CCT lo statuto di clinica privata: una volta nominato, Sanvido aveva invece difeso gli interessi di EOC e della sanità pubblica. Ora la stessa destra, spronata dal CdT, da Dell'Ambrogio e da Dillena, si è presa la rivincita con la decisione presa dal Consiglio di Amministrazione della Clinica Santa Chiara di Locarno di rifiutare l'offerta di EOC, di molto superiore alle altre, e di passare invece con armi e bagagli alla Clinica di Moncucco. L'operazione è stata diretta dall'oncologo A. Pedrazzini, che ha fatto della lotta a EOC, ed in particolare allo IOSI, l'altro suo scopo di vita: essendo il primo quello di fare soldi. Lo stesso Pedrazzini ha chiaramente dichiarato che la decisione "non era dettata da ragioni economiche, ma da ragioni molto diverse".

La fusione tra l'Ospedale la Carità e la Clinica Santa Chiara avrebbe rappresentato non solo un chiaro miglioramento, ma anche una notevole razionalizzazione dell'offerta sanitaria nel Sopraceneri: a pagare il conto di questa scelta privatistica e quindi della moltiplicazione di offerte ridondanti saranno ora ed in futuro le casse cantonali ed il borsellino di tutti coloro che pagano premi di cassa malati.



Case per anziani, Covid-19 ed il piccolo villaggio gallico

di Beppe Savary-Borioli, rappresentante del cantone nel CdF del CSO



Un quarto delle oltre 1500 case per anziani (CPA) attive in Svizzera ha risposto ad un'inchiesta di Tamedia sulla loro esperienza con il Covid-19. I risultati del sondaggio meritano una discussione. Con i loro 150'000 ospiti-abitanti (mi rifiuto di usare il termine ufficiale di "utente"), le CPA svizzere, come le strutture per persone anziani altrove, hanno pagato un contributo molto alto: la metà dei quasi 11'000 morti da Covid-19 in Svizzera è deceduta in una CPA, dove le restrizioni erano le più dure ed il personale curante ha subito delle situazioni tra le più difficili da gestire.

Quando il consigliere federale Alain Berset dichiarò all'inizio della pandemia che la protezione degli anziani e dei malati avrebbe avuto la priorità la più alta, il suo "Chef de cuisine", l'onniscente e vanitoso Dr. med. Daniel Koch dell'Ufficio federale della sanità pubblica (UFSP), annunciò delle direttive esplicite per le CPA. Arrivarono divieti ed ordi-

nanze. Tante direzioni di CPA le giudicarono poco chiare, se non addirittura contraddittorie, poco o non realizzabili, spesso con delle scadenze troppo corte per la loro messa in atto. La percezione diffusa nelle direzioni delle CPA era che le autorità si tutelassero dietro queste direttive per passare poi la "pepa tencia" della responsabilità verso il personale di cura, gli ospiti ed i loro famigliari

In particolare, nella fase iniziale della pandemia mancava materiale di protezione, dalle mascherine igieniche ai grembiuli monouso e ai guanti. A mancare però era soprattutto il personale, durante la seconda ondata ancora più che della prima, al punto da costringere le direzioni a prendere delle misure che Tamedia definisce "radicali", cioè di far lavorare persone che avrebbero dovuto stare in quarantena o persino personale testato positivo. Non deve meravigliarci che il personale delle CPA sia stato indicato come principale sospetto importato-

re del virus, anche perché, spesso, non esisteva una strategia valida di testing. Al contrario degli ospedali, le CPA – che sovente hanno intrapreso tutto quello che era nelle loro possibilità per evitare di dover ospedalizzare i loro malati da Covid-19 – non hanno ricevuto il sostegno del personale messo a disposizione della Confederazione. Questa decisione del Consiglio Federale nella sessione invernale 2020 è stata approvata dal Parlamento malgrado qualche intervento contrario a favore delle CPA.

Le direzioni delle CPA hanno stimato che il prezzo da pagare per la sicurezza dei loro ospiti è stato molto, a volte troppo alto. C'è chi afferma che il danno delle misure imposte era superiore a quello causato dal Covid-19. L'isolamento forzato delle persone anziane, in particolare delle persone con demenza, ha causato dei frequenti stati di depressione, rifiuti d'alimentarsi, voglia di lasciarsi morire oppure stati d'irrequietudine o

aggressività. I rituali di commiato per le persone decedute non erano possibili, anche la morte è avvenuta in isolamento e in solitudine. Il personale curante spesso era costretto a lavorare sopra la soglia di stress: il tempo per occuparsi degli ospiti, per elaborare il vissuto nel team o semplicemente per riposarsi è mancato durante lunghi periodi, con gravi e prolungate ripercussioni anche sulla vita privata. Non di rado ne è risultato l'abbandono

con la chiusura dell'istituto ha anticipato le direttive cantonali, molto precocemente, ma è stata gestita in maniera da permettere ancora dei contatti con il mondo esterno. Il reparto d'isolamento, previsto per eventuali malati da Covid-19, è servito da stazione di quarantena per chi entrava o rientrava in provenienza da un istituto ospedaliero o dal domicilio o chi aveva avuto dei contatti sospetti. Grazie al lavoro da sempre molto empatico di tutta l'equipe curante, che grazie alle misure intraprese risultava poco decimata, ma soprattutto grazie al impegno straordinario del servizio d'animazione ed alla gestione (coraggiosa per quanto possibile, prudente per quanto necessario), dei contatti con i famigliari, gli ospiti non si sono mai sentiti isolati e abbandonati. Si sono evitate così le reazioni nefaste che sarebbero risultate da un isolamento spinto. A gran parte del personale curante frontaliero per parecchio tempo è stato offerto un alloggio nella casa parrocchiale abbandonata dal curato.

I virus del Covid-19 non si sono di certo fermati all'entrata della Valle, proprio come ai tempi non lo fecero quelli dell'HIV, quando in Onsernone avevamo i primi morti da SIDA in contemporanea con Zurigo. Non è stata nemmeno "l'aria fine" o soltanto la "pura fortuna" che ha impedito la loro propagazione al CSO, ma è stato il lavoro della direzione e di tutta l'equipe medica ed infermieristica, che, con l'organizzazione improntata, disciplina (e un po' di fortuna) hanno saputo tenere il CSO "Covid-19 free". La gestione dei pazienti da Covid-19 in valle dalla parte dell'ambulatorio medico, se necessario in collaborazione con "l'ospedale Covid" di Locarno, ha contribuito enormemente ad evitare morti e decorsi prolungati. Le vaccinazioni anti-Covid-19 sono state eseguite il più presto possibile al CSO e in valle e la copertura vaccinale degli ospiti e del personale curante al CSO raggiunge il 95%.

Quello che è stato possibile nella a volte remota Onsernone avrebbe potuto esserlo anche altrove? Se fosse stato così, si sarebbe evitato molto dolore e sofferenza.

Che cosa deve insegnare l'esperienza "Covid-19" nelle CPA? In primis che le condizioni di lavoro e salariali del personale curante vanno assolutamente migliorate come lo esige l'iniziativa "Per cure infermieristiche forti". Ma mostra quanto sia fondamentale creare le necessarie riserve di materiale e soprattutto di personale se si vogliono evitare ulteriori tragedie in caso di possibili future crisi simili. Il personale curante e dov'è possibile anche gli ospiti devono essere resi partecipi alla gestione dell'istituto. Per ottenere tutto questo è necessaria una maggior sindacalizzazione di tutto il personale delle CPA.

Un Caffè andato di traverso



La conferma della scomparsa del Caffè della Domenica non è una buona notizia. Non che il domenicale locarnese sia stato, come molti vorrebbero far credere, un organo di sinistra, ma nel sempre più omologato e asfittico panorama mediatico ticinese, grazie ad alcune sue inchieste sulle malefatte delle cliniche private o del Municipio luganese ad esempio, emergeva in maniera dignitosa. La scomparsa di questo tipo di giornalismo sarà ora riempita dallo strapotere mediatico del gruppo Corriere del Ticino, che tramite radio, televisione, quotidiano cartaceo e online, potrà condizionare l'opinione pubblica anche il settimo giorno della settimana.

Il fatto che la direzione del gruppo abbia impresso una virata editoriale sempre più a destra negli ultimi anni (arrivando ad ammiccare coi negazionisti climatici o del Covid-19), non può non preoccupare. Una situazione sempre più paragonabile a quella americana, dove salvo un paio di fogli illuminati riservati all'élite (New York Times e Washington Post), nella gran parte del territorio statunitense esiste un solo quotidiano, contribuendo fortemente all'omogeneizzazione conservatrice dell'opinione pubblica dell'America profonda. Nel contesto storico cantonale di gravi difficoltà socio-economiche e sempre più dipendenti dai centri nevralgici d'Oltralpe, il berlusconismo degli zar mediatici di Muzzano avrà gioco facile nell'alimentare la guerra fra poveri per lasciare indisturbati la corte dei potentati locali di cui sono parte integrante.

La grande Lugano

di Bruno Brughera



Dal 1972, data della prima aggregazione, ad oggi, con l'ultima fusione -2013- dei rimanenti comuni della sponda sinistra del Cassarate, molto è cambiato nel modo di gestire il territorio e della cosa pubblica.

Non vogliamo ripercorre la storia di ogni paese in quanto ognuno ha le sue peculiarità, motivazioni e interessi.

Ciò che accomuna i paesi di allora alla realtà odierna, è l'anonimo termine di quartiere, che ha appiattito e omologato a livello amministrativo, tutte le realtà periferiche della città. Non vogliamo nemmeno disquisire sull'utilità o meno di questi processi voluti fortemente dal cantone.

Se per alcune comunità, il passo di "fusionarsi" era un atto dovuto, pensiamo soprattutto all'esercizio del '72 dove la città andò di fatto a sostenere dei paesini che non avrebbero potuto offrire ai propri cittadini un futuro dignitoso al passo coi tempi, le ultime fasi di aggregazione danno adito a qualche perplessità e rancore, tant'è che negli ultimi anni abbiamo assistito alla nascita di gruppi spontanei di cittadini in contrasto con le autorità!

Questi gruppi si sono costituiti a causa di un corto circuito creatosi tra l'amministrazione/esecutivo e parte delle comunità. Alcuni residenti si trovano in disaccordo con scelte assai discutibili prese dall'autorità preposta.

Queste fusioni, calate dal cantone e assecondate da alcuni esecutivi, hanno di fatto cercato di ottimizzare i costi

dell'amministrazione, senza tener conto delle necessità proprie della collettività.

Lascia pure perplessi il fatto che comuni quali Paradiso, Massagno e Canobbio, non siano stati obbligati a diventare quartieri della città seppure siano i più urbani e legati al centro. Non si comprende perché questa naturale continuità non sia stata sollecitata fortemente dal dipartimento del territorio. Eppure, Sonvico fu obbligato proprio per una continuità territoriale...

Molte persone sono amareggiate anche perché, con queste aggregazioni, hanno la sensazione di aver perso la propria identità culturale e si sentono abbandonate. Lugano non ha mai avuto una visione d'insieme culturale, identitaria e sociale. Per le giunte municipali che si sono susseguite, a prevalere sono sempre stati interessi economici, affaristici e di affinità politiche. Prendiamo ad esempio l'aggregazione dei comuni della sponda sinistra fino alle sorgenti del Cassarate. Operazione voluta per diminuire il gap che la pone tra le aree più cementificate della Confederazione, proclamando che è la città svizzera con la maggior percentuale di spazi verdi, ricoprendo quasi il 70% del suo territorio.

La realtà è ben diversa, in relazione all'area urbana, Lugano è fanalino di coda fra le 15 maggiori città svizzere, con solo 7.1% di aree verdi (fonte: Ufficio federale di statistica)! Lo sanno benissimo, soprattutto i giovani, quanti spazi usufruibili manchino per passare del tempo all'aria aperta in città! Parchi (pochi) con

funzione iconografiche dove il calpestare i prati è vietato, accessi al lago o fiumi pressoché inesistenti. Si sente la mancanza di un piano direttivo che possa fungere da guida ai dovuti e impellenti piani regolatori da aggiornare e armonizzare.

Uniti per Brè nasce proprio per contrastare un'operazione immobiliare privata assurda, voluta e stimolata dal municipio!

A Carona, altra realtà combattiva, - per Carona - ci si oppone a proposte farlocche e in special modo alla svendita di un bene comune quale la piscina e l'area di svago circostante. A Cadro, dopo anni di totale immobilismo, un bene come la fattoria Reali, rischia di crollare e sebbene sia stato proposto un credito elevatissimo per la messa in sicurezza e preservazione di pregevoli stucchi poco o nulla è ancora stato fatto.

In generale, molte promesse e pochi fatti. Idee e proposte fotocopiate, senza capacità d'innovare e di vedere quali siano le priorità.

Non parliamo delle commissioni di quartiere che andrebbero abolite o almeno riformate! Vero specchietto per allodole, sono una presa in giro per molti cittadini che hanno creduto alle promesse da marinaio dei vari municipali che a turno si sono presentati per far credere che ci fosse un filo diretto tra comunità e città. Infatti, l'esecutivo, si è quasi sempre concentrato nella gestione affaristica del centro città o del piano - vedi Cornaredo e PSE. Grandi poli e progetti che monopolizzano la cosa pubblica a scapito dei paesi che compongono il territorio comunale sulle fasce pedemontane. Migliorie, qualche progetto scolastico e tanta propaganda. Periferie sistematicamente dimenticate, trasporti pubblici che potevano essere un collante per la mobilità dei residenti lasciati ancora funzionare con criteri che non armonizzano e non si aprono a sinergie strutturali onde permettere una tariffa unica veramente accattivante per l'uso dei mezzi pubblici. Quartieri sempre più utilizzati come aree dormitorio e prive di vita comunitaria in cui sopravvivono solo poche realtà associative e ricreative. Gli eventi e gli interessi per la grande Lugano sono solo riconducibili al centro città ed è per questo che molti si sentono traditi! Un tradimento subdolo e calcolato già ai tempi delle campagne per convincere della bontà di queste asettiche fusioni che sono "belle" solo nei proclami scritte su carte patinate di cui la città si vanta.

Questi malumori e realtà costituite stanno crescendo e la speranza è che possano mettersi in rete per creare una forza influente verso i politici e la politica cittadina in modo che la giunta autoreferenziale scenda di qualche gradino dalla torre dorata e con umiltà cominci ad ascoltare veramente i cittadini.

Un sabato a Lugano

di Fabio Pusterla

Parlano di dialogo accendono le ruspe fanno dichiarazioni snudano manganelli prendono aperitivi lusingano i turisti:

certo sarebbe ingenuo definirli fascisti.

Accendono le ruspe sognano i carri armati radono al suolo incrociano i loro lunghi coltelli sorridono gentili vestono da statisti:

c'è forse una ragione per dire che sono fascisti?

All'imbrunire un sindaco agisce virilmente: chiama la polizia ma lui non ne sa niente. Ordina distruzione la cosa lo rattrista:

ma in fondo lui è soltanto un sindaco leghista.

Il fascismo è una voce dentro i libri di storia non c'è nessun motivo di usare la memoria. Un sasso sul passato basta discorsi tristi:

oggi non mette conto dichiararsi fascisti.

Giovani sani e forti che ballino contenti città che sappia offrire feste divertimenti questo il programma giusto tutti felici e artisti:

gaudenti spensierati non vuol dire fascisti.

Parlano di dialogo negano che le ruspe siano state volute pensate programmate la vita che continua non vuole complottisti:

e chi oserebbe adesso parlare di fascisti?

Anarchici bastardi schifosi comunisti feccia rossastra negri drogati: inevitabile dovuto e democratico il loro repulisti:

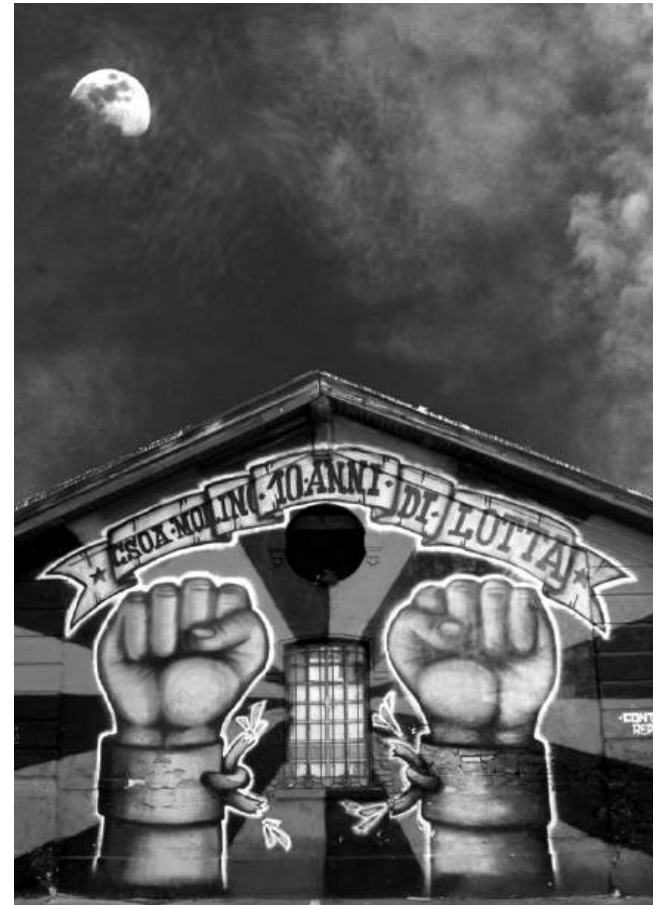
sono dei governanti non sono fascisti.

Si fregano le mani si grattano le palle pescano qualche oliva dicono barzellette si vestono di bianco mangiano fritti misti

ma con tutta evidenza non sono fascisti.

Letta mercoledì 3 giugno, durante un Poetry slam organizzato davanti alle rovine dell'ex-Macello di Lugano, questa poesia sbagliata, come l'ho definita, è stata seguita da un mio breve commento, che diceva più o meno questo: "È una poesia sbagliata perché l'ho scritta sualla scia dello sdegno e della rabbia, e non è questa la strada che io penso si debba seguire. Tutti abbiamo, in questi giorni, e voi molto più di me, sentito lo sdegno, la rabbia, l'ingiustizia di cui molti hanno parlato questa sera. Ma io credo che appunto questa sia una strada da superare con altro, con qualcosa di positivo, per non cadere nella trappola che attende tutti noi. La rabbia e la violenza farebbero il gioco di chi la rabbia e la violenza ha usato qui dietro, in modo ben diverso".

Oggi, una settimana dopo, continuo a pensare in sostanza le stesse cose. Ma penso anche che il silenzio assordante del Municipio



di Lugano di chi nel Governo cantonale ha la responsabilità superiore delle azioni di polizia rendano la poesia sbagliata un po' meno sbagliata. Il futuro dell'Autogestione in Ticino non può che passare attraverso quel dialogo oggi arduo da immaginare, e tuttavia indispensabile; e in questo senso sdegno e rabbia andranno superate con passione, fantasia, intelligenza. Ma il futuro del Ticino chiede che ciò che è avvenuto non passi sotto silenzio e non rimanga senza conseguenze politiche. Da questo punto di vista, il problema oggi più urgente e preoccupante non è quello dell'Autogestione (che non dovremmo neppure considerare un problema, ma un'opportunità), bensì quello di una deriva autoritaria, antidemocratica, arrogante e violenta, nelle parole, negli atteggiamenti, e ora anche nelle azioni. Qualcosa di grave e di intollerabile, rispetto a cui lo sdegno e la rabbia sono più difficili da far tacere.

Scioperi per il Clima ai tempi del Covid

di Mattia Veroni, Sciopero per il Clima Ticino



La pandemia che ha così duramente colpito la nostra società in questo ultimo anno e mezzo ha indubbiamente oscurato molte problematiche: in primis la crisi climatica ha risentito di questo cambio di focus da parte del mondo mediatico, sia a livello nazionale che internazionale.

Purtroppo però la crisi non è sparita ed è per questo motivo che i movimenti come il nostro hanno lavorato ancora di più per far sì che questa tematica, anche in un periodo così delicato, non sparisce dalle agende politiche.

Certo, non è stato facile continuare a far sentire la nostra voce: le nuove tecnologie e i social network hanno avuto un ruolo determinante in questo. La situazione Covid ha ostacolato anche molti altri progetti, come ad esempio il lancio del nostro Piano d'Azione per il Clima che,

essendosi svolto esclusivamente in forma digitale, ha avuto un impatto decisamente contenuto. E' mancato il contatto umano sia tra attivisti e attiviste, ma anche con la popolazione dato che le tradizionali manifestazioni in piazza sono venute a mancare. A proposito di manifestazioni, approfondiamo adesso un progetto molto importante per il nostro movimento:

lo Sciopero per il Futuro!

Il 15 maggio 2020 avevamo in programma la prima giornata di azioni dello Sciopero per il Futuro, una grande manifestazione che purtroppo è stata annullata a causa delle restrizioni vigenti. Ma non abbiamo demorso e abbiamo così svolto la manifestazione in una forma molto particolare: una diretta radio di 12 ore! È nata così, in sostituzione alla giornata di

azioni, Radio Futuro e questo è stato solo il primo passo. Il 21 maggio 2021 ha avuto luogo una giornata nazionale di mobilitazione a favore del clima, nella quale abbiamo coinvolto tutta la popolazione svizzera, indipendentemente da condizioni sociali, età o professione. Hanno manifestato anche i gruppi climatici, ovvero collettivi di persone accomunate dall'ambito lavorativo, dal quartiere di residenza, da un hobby, o da altro ancora! I gruppi climatici hanno svolto azioni delocalizzate su tutto il territorio nazionale, rispettando le norme sanitarie, ma nel contempo manifestando in modo più capillare sul territorio.

Anche il nostro movimento ha organizzato in Ticino delle grandi azioni in tutti i principali centri. Inoltre, in occasione di questa importante giornata abbiamo dato vita a Tele Futuro: una trasmissi-

sione televisiva online della durata di 12 ore che ha documentato tutta la giornata. Dibattiti con esperti ed esperte in materia, interviste e anche le abituali rubriche di Radio Futuro come vita sostenibile, nella quale parliamo principalmente di piccoli consigli per condurre una vita rispettosa dell'ambiente.

Potete recuperare la diretta streaming di Tele Futuro sul nostro canale youtube: basta cercare "Sciopero per il Clima"

Il progetto Sciopero per il Futuro è supportato da circa trenta organizzazioni, partiti e ONG, che costituiscono il comitato organizzativo. Tengo a specificare che Sciopero per il Clima però non supporta queste organizzazioni, essendo un movimento completamente autonomo e apolitico. Abbiamo inoltre sentito la necessità di collaborare sia con i sindacati, dato che la transizione ecologica per essere accettata dal popolo non potrà pesare solo sulla classe lavoratrice, sia con i movimenti femministi, poiché non esiste giustizia climatica senza giustizia di genere, e come abbiamo purtroppo constatato in questo periodo pandemico, le prime a pagare le conseguenze della crisi, indipendentemente dalla tipologia di queste, sono proprio le donne.

Il 21 maggio è solo l'inizio e avranno luogo altre giornate dove il comitato organizzativo e i gruppi climatici si mobiliteranno, ma ora tiriamo le somme alla luce di una giornata carica di quanto impegnativa: "Abbiamo fatto vedere che l'interesse e la forza per lottare contro la crisi climatica non sono morti, e i gruppi climatici hanno avuto la possibilità di sbocciare" riporta un attivista, mentre una ragazza scrive "La politica ha mostrato le sue intenzioni: soldi contro clima in modo sempre più esplicito, che è anche il nostro obiettivo. Stesso discorso con i media che hanno mostrato la loro mancanza di coraggio." Insomma, posso dire che ci riteniamo molto soddisfatti di come è andata la giornata, e che sfrutteremo questa giornata come trampolino (o trampolone) di lancio per altre giornate e altri progetti!

Ma che cosa chiediamo nello specifico?

Scioperiamo in nome della difesa della natura e dell'ambiente, condannando lo sfruttamento della natura e delle persone in nome del profitto economico. Scioperiamo in nome della giustizia climatica, sociale e lavorativa, chiedendo l'equa ridistribuzione della ricchezza e uno sviluppo mondiale sostenibile, oltre che l'eliminazione di ogni forma di discriminazione. Scioperiamo per un trasporto pubblico capillare e accessibile a chiunque, oltre che per richiedere investimenti nella mobilità dolce. Scioperiamo per chiedere alle grandi imprese e alle aziende private di smettere di investire in settori non sostenibili e per promuovere le piccole aziende rispettose dell'ambiente. Infine chiediamo che le istituzioni pubbliche diano il buon esempio

e inizino a investire, anche attraverso le imposte che paghiamo, in maniera sostenibile e utilizzino esclusivamente fonti di energia rinnovabili.

La crisi climatica è solo la punta dell'iceberg di un sistema che non funziona. Lo Sciopero per il Futuro si concentra in particolare sul clima, ma non sono da dimenticare gli altri problemi che affliggono la nostra società! Le crisi non guardano in faccia a nessuno, colpiscono indistintamente, a prescindere dalla nazionalità, dal reddito o dall'età, anche se purtroppo

Il 21 maggio è solo l'inizio e avranno luogo altre giornate dove i gruppi climatici si mobilitano organizzando delle azioni, ma ora tiriamo le somme alla luce di una giornata carica di quanto impegnativa: "Abbiamo fatto vedere che l'interesse e la forza per lottare contro la crisi climatica non sono morti, e i gruppi climatici hanno avuto la possibilità di sbocciare" riporta un attivista, mentre una ragazza scrive "La politica ha mostrato le sue intenzioni: soldi contro clima in modo sempre più esplicito, che è anche il nostro obiettivo.



spesso si salva chi ha più soldi. È quindi necessario mobilitarci trasversalmente, in modo da trovare un equilibrio che possa far convivere l'umanità in pace e in sintonia con la natura, garantendo un futuro dignitoso a tutti. Solo unendo le forze e unendoci come popolo, potremo fare in modo che avvenga un cambiamento radicale, stimolando in questo modo una risposta della politica che sia all'altezza della situazione.

Stesso discorso con i media che hanno mostrato la loro mancanza di coraggio." Insomma, posso dire che ci riteniamo molto soddisfatti di come è andata la giornata, e che sfrutteremo questa giornata come trampolino (o trampolone) di lancio per altre giornate e altri progetti!

Cosa aspetti? Puoi ancora creare un gruppo climatico ed essere parte del cambiamento!

Chernobyl, 35 anni dopo

Ricordi per il futuro

di Beppe Savary-Borioli, membro del consiglio direttivo PSR/IPPNW Svizzera

Ticino, il cantone più colpito

Nell'aprile del 1986 ero da tre anni medico di condotta nella Valle Onsernone. In televisione avevamo visto le immagini drammatiche della catastrofe avvenuta alla centrale nucleare di Chernobyl. Le condizioni del vento avevano poi portato una parte consistente della ricaduta radioattiva nell'Italia settentrionale e nel Ticino, più colpiti rispetto al lato nord delle Alpi. Le sirene d'allarme tacevano, da Bellinzona arrivavano solo messaggi molto scarsi e anche questi erano poco ascoltati dalla maggior parte della popolazione, anche perché non si era vista nessuna "nube tossica" e non era stato percepito nessun odore inusuale. In quel periodo si era inoltre fatto un bel tempo primaverile. I figli dei nostri vicini, una coppia di "neorurali" svizzero-americana, giocavano allegramente nella sabbia e tiravano su nuvole di polvere. I loro genitori non avevano voluto prendere sul serio i miei consigli di stare in casa e di non far uscire i bambini.

La nostra reazione alla minaccia delle radiazioni...

Mi ero consultato con mio padre su come potevamo proteggerci. Egli era un medico di campagna nella valle del Reno sangallese, per anni molto attivo nella lotta contro il progetto "AKW Rütli", la centrale nucleare che sarebbe dovuta sorgere nella regione. Si era informato a fondo sulla problematica ed era diventato un convinto e convincente oppositore all'energia nucleare. Lui, così come Rinaldo Roggero, un geniale professore di fisica al Liceo di Locarno, mio amico, mi consigliarono di stare il più possibile in casa durante quei giorni a seguito del disastro e di evitare il contatto ravvicinato con il suolo contaminato dal fallout radioattivo a causa delle radiazioni alfa. A quel tempo, nostra figlia Medea, di tre anni, non riusciva a capire perché dovesse stare in casa e non le fosse permesso giocare con i bambini dei vicini.

Nelle settimane e nei mesi seguenti, il "Caso Chernobyl" scomparve dai media, non senza che fosse stato sottolineato in precedenza che un tale incidente non poteva accadere in Svizzera perché le nostre centrali nucleari erano state progettate dagli Americani e non dai Russi, che erano state costruite da imprese svizzere

ed erano gestite da competenti esperti svizzeri. La guerra fredda concerneva ormai anche le "centrali atomiche", e non solo le "bombe atomiche", distinguendo anche in questo campo le "buone" dalle "cattive".

ne non avevano protetto dall'aria contaminata delle polveri radioattive e si erano dimostrati tutto sommato abbastanza inutili. Per l'orrore dei difensori nazionali svizzeri, dei protettori dello Stato e dei patrioti ad oltranza, la ricaduta nucleare



...e quella delle autorità

Le autorità svizzere preferirono ovviamente glissare sull'ampio fallimento dell'allarme e complessivamente dell'intera strategia nazionale di "difesa integrata", che aveva recentemente sostituito la "difesa totale", e le critiche ad essa furono liquidate come le "solite balle" degli oppositori dell'esercito e di altri traditori della patria. Inoltre, i costosi "rifugi-bunker antiatomici", obbligatori per legge (per la grande gioia della lobby del mattone), continuavano ad essere betonati nei nuovi edifici, anche se in questa situazio-

(proveniente dall'Unione Sovietica!) non rispettava le nostre frontiere nazionali, esattamente come fa oggi la pandemia scatenata dal Covid-19 (proveniente dalla Cina!).

Mentre le autorità svizzere avevano proibito la pesca nelle acque svizzere dei laghi di Lugano e di quello Maggiore dal settembre 1986 al luglio 1988, la pesca nei bacini italiani era continuata senza restrizioni ed il pescato veniva acquistato pure dai pendolari della spesa ticinesi. Il consumo di funghi provenienti da raccolte locali era stato sconsigliato. Tuttavia, i

funghi conditi al cesio radioattivo avrebbero avuto il solito buon sapore, mi venne detto dai miei amici "fungiati" che non volevano capire che per ora preferivo mangiare il risotto senza funghi.

Il governo ticinese si lavò le mani in modo pilatesco quando in autunno permise la caccia, nonostante i pareri contrari degli esperti. Ad ignorare gli avvisi degli specialisti in materia sarebbero poi stato anche vari governanti 35 anni più tardi nel contesto Covid-19. Era meglio agire in questa maniera, ci fu detto allora, perché altrimenti si sarebbe dovuto assistere ad un bracconaggio importante e così il cantone avrebbe almeno salvato le tasse per le patenti di caccia. Anche qui, i paralleli con l'attuale pandemia non mancano: il lockdown, pur essendo favorevole per la

prima di lui Cassandra, fu molto triste di constatare che i suoi continui avvertimenti contro un ulteriore possibile, se non probabile "GAU" (incidente massimo ipotizzabile) nucleare si fossero avverati a Fukushima 25 anni dopo Chernobyl, ancora più lontano dal nostro paese, ma ciononostante molto sentito pure da noi. E però, come avvenne per la catastrofe di Chernobyl, fu ancora più facile mandare il disastro di Fukushima "lontano dagli occhi, lontano dal cuore", non da ultimo per la sua distanza geografica.

"Non c'è il due senza il tre", dice tuttavia il famoso detto ticinese. Per sconfiggere il ripetersi di una tale catastrofe, con conseguenze globali e millenarie, nella "nostra" antica centrale nucleare di Beznau – la più vecchia al mondo ad uso

civile – o in qualsiasi altro impianto al mondo per la produzione di energia nucleare o di materiale radioattivo, dobbiamo abbandonare subito questa tecnologia. Ed è a questo obiettivo che lavoriamo noi medici del PSR/IPPNW Svizzera. Se oggi la lobby dell'energia nucleare continua a difendere i suoi interessi servendosi persino di presunti argomenti ecologici, noi la consideriamo un pericolosissimo vicolo cieco. I veri ambientalisti non dovrebbero lasciarsi ingannare. L'energia nucleare deve essere vietata sia in campo militare che in campo civile, e prima lo si fa, meglio è. Non dimentichiamo mai Chernobyl e Fukushima, e non diamo retta ai canti delle sirene che vogliono sminuire le conseguenze di un disastro nucleare militare o civile!



Chernobyl e Fukushima: "non c'è il due senza il tre" recita un detto popolare ticinese

Mio padre, come tantissimi anni

Il piccolo e il grande

di Paolo Favilli



Il Forum Alternativo è una piccola forza politica, operante in un piccolo Cantone di un piccolo Stato federale europeo. Eppure, anche in questo specifico ambito geo-politico, se ci consideriamo come elemento della ricostruzione di una antitesi globale ad una fase, altrettanto globale, di accumulazione del capitale, è possibile svolgere una funzione non provinciale. Lo sguardo sulla dimensione «locale» cessa di essere «localistico» se pensiamo il piccolo come riduzione di scala, come momento di un sistema di relazioni molto ampio ed articolato. Sistema articolato, appunto, che risponde cioè alla medesima logica di fondo che, però, si manifesta in maniera diversa (spesso molto diversa) nelle differenti situazioni geo-politiche.

«Tutte le famiglie felici si assomigliano, ogni famiglia è infelice a modo suo», così recita l'incipit fulminante di Anna Karenina. Nel nostro caso sono le forme disuguali del dominio sul lavoro necessario all'estrazione di plusvalore in ambienti storici discordanti a determinare i «modi» dell'«infelicità». Non è la stessa cosa subire gli effetti della svalorizzazione del lavoro in un paese centrale della meccanica del capitale-totale, oppure in paese periferico. In un paese dove sono presenti alcuni gangli vitali della rete internazionale del comando, ed in un paese dove arrivano solo gli effetti ultimi di quel comando.

Anche nel primo caso, peraltro,

possono convivere forme di dominio sul lavoro governate attraverso il filtro attutente di una relativamente lunga catena di mediazioni e forme di dominio immediato. Possono convivere la subordinazione del franchising e modi di sottomissione paraschiavile. Un complesso di rapporti la cui reale comprensione è possibile solo se pensiamo contemporaneamente la «parte» e il «tutto».

Il «piccolo» e il «grande» sono entrambi elementi della medesima dinamica di quello che è stato chiamato «realismo capitalista», cioè il «capitalismo assoluto» dell'attuale fase neoliberista, con la capacità di integrare continuamente il differente, la protesta, il trauma.

Il «capitalismo assoluto» è una realtà che, in tali termini, si manifesta per la prima volta nella storia dei due secoli e mezzo in cui questo modo di produzione è stato la caratterizzazione della seconda età contemporanea. Al «capitalismo assoluto» corrisponde la temperie di una capillare «alienazione totale». Di una capillare, pervasiva sensazione, convinzione, che non solo il capitalismo sia l'unico sistema politico ed economico oggi percorribile, ma che

sia impossibile anche solo immaginare un'alternativa coerente.

Circola da tempo una storiella, ripresa dallo scrittore americano David Foster Wallace nell'ambito di un suo discorso tenuto per la cerimonia delle lauree al Kenyon College il 21 maggio 2005. La storiella narra di due giovani pesci che nuotano sereni e spensierati. A un certo punto incontrano un pesce più anziano proveniente dalla direzione opposta. Questo fa un cenno di saluto e dice:

«Salve ragazzi! Com'è l'acqua oggi?». I due giovani pesci proseguono per un po' finché, arrestandosi di colpo, uno guarda l'altro e stupito si domanda: «Acqua? Che cosa diavolo è l'acqua?»

Ed invece noi abbiamo bisogno di conoscere la composizione dell'acqua, la sue diverse salinità, le sue diverse temperature, il gioco delle correnti, i modi dell'osmosi tra il «piccolo e il grande». Nei modi di questa osmosi, infatti, sono riconoscibili elementi delle meccaniche, da quelle più profonde a quelle meno, che condizionano in nostri comportamenti collettivi tanto nei rapporti economico-sociali quanto nei modelli di vita che ne derivano.

La necessità di uno sguardo lucido e penetrante all'interno del «realismo capitalista» è certamente fattore indispensabile per la costruzione di un soggetto politico che, dopo la sconfitta epocale di tutte le antitesi consumatasi alla fine del XX secolo, possa tentarne, in forme nuove, la ricostruzione. I riferimenti teorici di cui abbiamo bisogno per «vedere di più», non devono però trasformarsi in gabbie dottrinarie, foriere di quel pullulare di settarismi litigiosi che accompagnano sempre le sconfitte storiche. Anche in questa nostra «piccola» realtà ci troviamo di fronte a manifestazioni del genere, che, se ragioniamo in termini non «localistici», nel senso in cui abbiamo finora argomentato, sembrano proprio del tutto anacronistiche.

Nello stesso tempo, è del tutto ovvio che ci muoviamo in una prospettiva radicalmente diversa rispetto a quella che hanno percorso, e stanno percorrendo, i partiti socialisti senza socialismo, causa non marginale dell'attuale stato di cose. Pure in questo caso, però, dobbiamo operare per distinzioni. In Svizzera, ad esempio, è opportuno tener conto delle differenze cantonali che caratterizzano il PS. Tener conto, inoltre, di quanto è maturato in alcuni ambienti di quel partito, peraltro assai minoritari, riguardo al nesso tra la tendenza continua al peggioramento dei diritti sociali dei subalterni in Ticino, in Svizzera, e le logiche generali dell'accumulazione del capitale. Ciò non significa, naturalmente, che nei confronti di tali positivi segnali dobbiamo intraprendere intese contraddittorie con la nostra ragion d'essere.

Teoria e non dottrina, concretezza invece che astrattezza. Solo su tale base è possibile pensare alla costruzione di un soggetto che assuma forme adeguate ai problemi che abbiamo di fronte. Una sfida con cui devono misurarsi tutti coloro che, ora impegnati politicamente in un universo frantumato, vogliano davvero imprimere un salto di qualità alle motivazioni profonde di questo loro impegno.

PANDEMIA LIMITI DEI GOVERNI E CONCRETEZZA DEGLI OPERATORI

Ne parleremo insieme con:

Vittorio Agnoletto
medico, attivista e accademico

Yasmin Boschetti
capo infermiera CSO, Russo

Franco Cavalli
medico, attivista e ricercatore, FA

Modera
Claudio Carrer
direttore di Area

22 Ottobre
2020
20.00



DIRETTA
ZOOM

Bambini proibiti

Lo statuto dello stagionale, definitivamente abolito nel 2002, non consentiva il ricongiungimento familiare. Per questa ragione, migliaia di bambini, figli di lavoratori stagionali, si sono ritrovati a vivere in clandestinità in Svizzera, senza poter andare a scuola, senza poter uscire a giocare, costretti a vivere nascosti in casa come fantasmi, con la paura costante di essere scoperti e cacciati dal paese. È difficile sapere quanti fossero esattamente.

L'Udc, con le sue proposte politiche, si pone in perfetta continuità con quel sistema sociale, definito da molti come l'apartheid svizzero. Il partito populista svizzero non vuole meno lavoratori migranti, ma vuole soltanto un esercito di braccia da sfruttare e privo di diritti. L'iniziativa del 27 settembre, che prevede l'abolizione della libera circolazione, è per questo da respingere con forza: per non rischiare di ritornare indietro.

STAGIONALI MAI PIÙ!



Ne parleremo insieme con:

Catia Porri
figlia di stagionali ed ex bambina proibita

Marina Frigerio
psicoterapeuta e psicologa, autrice del libro *Bambini proibiti*

Vasco Pedrina già presidente nazionale di UNIA
Modera: **Mattia Lento**, giornalista

DIRETTA

11 settembre
2020
18.00

DIRETTA ZOOM:
<https://zoom.us/j/95742667554>



Conferenza

Martedì, 12 novembre 2019

Cina: un'alternativa al capitalismo?

Relatori:
Alfonso Tuor
e **Simone Pieranni** (Manifesto)

Modera e introduce:
Franco Cavalli

Palazzo dei Congressi, Lugano, Sala B1

Inizio: 20.15

“Da Oriente viene la luce del sole” Storia del Partito operaio e contadino ticinese

Tobia Bernardi

16

di Damiano Bardelli

Il piccolo Ticino non è mai stato un terreno fertile per l'ideale comunista, un po' per l'assenza dell'humus necessario (una consistente classe operaia indigena) e un po' per le condizioni climatiche avverse (forte anticomunismo della società civile, alimentato dalla Chiesa, dal padronato e dai partiti storici). Eppure il movimento comunista fa parte della vita politica del nostro cantone da quasi un secolo. Il timido germoglio del primo Partito comunista ticinese (PCT), fondato verso la metà degli anni '20, ebbe certo vita breve: venne infatti sradicato dalle autorità federali nel 1940, in un clima di marcata deferenza nei confronti delle forze dell'Asse. Ma dalla fondazione del Partito operaio e contadino ticinese (POCT) nel 1944, il comunismo ticinese ha preso pian piano la forma di una quercia bonsai: piccola, quasi insignificante rispetto agli alberi che le stanno attorno, ma con solide radici.

Lo storico Tobia Bernardi, docente presso il Liceo di Mendrisio, ricostruisce la cruciale fase di radicamento del POCT in questo studio pubblicato lo scorso anno presso la Fondazione Pellegrini Canevascini, frutto della sua tesi di laurea sostenuta all'Università di Friburgo nel 2015. L'opera, risultato di un solido quanto ammirevole lavoro di ricostruzione basato su fondi d'archivio eterogenei e sparpagliati in diverse istituzioni, colma un'evidente lacuna storiografica e fornisce così una base fondamentale per qualsiasi ricerca ulteriore sul comunismo ticinese. La storiografia si è infatti sin qui concentrata quasi esclusivamente sul primo PCT, mentre il POCT e le sue successive denominazioni (Partito del Lavoro dal 1963, Partito Co-

munisti dal 2007) sono apparsi per lo più in modo collaterale in studi dedicati al Partito socialista ticinese (PST) e al Partito socialista autonomo (PSA).

Dopo aver riassunto la travagliata quanto effimera esistenza del PCT, il libro si sviluppa attorno a due momenti principali: quello della nascita e dei primi passi del POCT nel secondo dopoguerra, e quello della sua istituzionalizzazione e consolidamento nei difficili anni '50. Nato in clandestinità negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, all'inizio della sua esistenza il POCT beneficia di un contesto relativamente favorevole all'ideale comunista. Il ruolo centrale svolto dall'Unione sovietica nella sconfitta del nazifascismo alimenta in tutta Europa un marcato entusiasmo per il socialismo e il comunismo, e il Ticino non fa eccezione. Dopo un'entrata in scena tutto sommato notevole, con l'attiva partecipazione dei comunisti a iniziative come la campagna per l'epurazione dei politici e funzionari con simpatie nazifasciste, il POCT non riesce tuttavia a capitalizzare questo slancio iniziale. Con l'inizio della guerra fredda, il partito perde in pochi anni quasi la metà dei suoi aderenti e simpatizzanti, trovandosi così relegato ad un ruolo marginale sulla scena politica locale già all'inizio degli anni '50, in una posizione di subalternità rispetto al PST.

Il clima di forte anticomunismo degli anni '50 mette poi a dura prova l'esistenza del POCT. I militanti del partito si trovano sotto la costante (quanto maldestra) sorveglianza degli agenti di polizia locale, sguinzagliati al loro seguito dalla famigerata polizia politica federale che li considera come una minaccia esistenziale per il paese malgrado il loro numero esiguo e la loro prassi essenzialmente riformista. Al contempo, il partito si trova escluso dalla comunità partitica ticinese: non solo perde i suoi due granconsiglieri nel 1951, e con essi la sua voce nelle istituzioni, ma tutti gli altri partiti gli fanno terra bruciata attorno. Oltre alla prevedibile ostilità dei conservatori, il POCT viene guardato con

diffidenza anche dai liberali e dai socialisti, allora uniti nell'intesa di sinistra. Persino i sindacati, legati più o meno organicamente al PST, si adoperano per mantenere ai margini i militanti comunisti. Il POCT sopravvive a questo clima difficile investendo le sue esigue risorse nell'organizzazione del partito e nella fidelizzazione dei militanti, “ghettizzandosi” nelle sue convinzioni filo-sovietiche ma gettando le basi per un ritorno del partito nelle istituzioni nei più favorevoli anni '60 e '70, marcati dalla “concorrenza collaborativa” con il PSA (al riguardo, si veda l'interessante saggio di Bernardi pubblicato ne Il Cantanetto, “Il Partito ticinese del Lavoro di fronte alla nascita e al consolidamento del Partito Socialista Autonomo (1969-1983)”, 2016).

Oltre a ricostruire gli eventi che hanno marcato la storia del POCT, Bernardi offre anche una preziosa analisi della composizione sociale del partito (arricchito da alcuni cenni biografici sui principali militanti comunisti ticinesi) e soprattutto offre un primo sguardo su un cantiere di ricerca che per il momento non ha ricevuto l'attenzione che merita: quello della sorveglianza dei militanti socialisti e comunisti da parte delle autorità svizzere e ticinesi. La prassi antidemocratica sostenuta e incoraggiata dalle autorità federali durante la guerra fredda resta relativamente poco studiata malgrado gli abbondanti fondi documentari disponibili al riguardo. Bernardi, che utilizza i documenti disponibili agli Archivi federali principalmente per ricostruire la composizione e l'attività del POCT, solleva il velo che continua in parte a celare questa pagina nera della storia nazionale, offrendo una prima ricostruzione delle pratiche seguite dalle autorità per tenere sotto sorveglianza il comunismo ticinese. Non resta che sperare che questo libro possa stimolare ulteriori ricerche sul tema.

L'interesse dell'opera di Bernardi va tuttavia ben al di là del sapere specialistico e dei suoi contributi alla storiografia sulla vita politica ticinese. Le vicissitudini vissute dal POCT nella sua fase di nascita e consolidamento, le relazioni dei comunisti ticinesi con le istituzioni e gli altri partiti, illuminano le dinamiche attuali della sinistra ticinese, inserendole in un'evoluzione di lungo termine fatta di avvicinamenti e rotture, di collaborazioni e polemiche, tra visioni del mondo con diversi punti di convergenza ma pur sempre distinte tra loro sul piano filosofico. Una sinistra che non conosce la sua storia è destinata a marciare sul posto, ingabbiata in un eterno presentismo che le impedisce d'identificare e comprendere le principali sfide del presente, vanificando il suo potenziale di trasformazione della società. Il lavoro di Bernardi, insomma, è una lettura imprescindibile non solo per i pochi curiosi interessati alla storia del comunismo nostrano, ma per tutta la sinistra ticinese.

Il Confederalismo democratico, lo spettro che agita il Medio Oriente

di Francesco Bonsaver

Dei curdi si legge spesso che siano il popolo più numeroso senza uno Stato: è indubbiamente vero.

Quel che pochi però sanno – tra cui ritroviamo svariati giornalisti – è che, al giorno d'oggi, una buona parte della popolazione cruda, non ambisce più alla creazione di uno Stato curdo, ma alla realizzazione di una spiccata autonomia decisionale del territorio in cui possano insediarsi. Un'aspirazione esplicitata nel concetto di “Confederalismo democratico” teorizzato da Abdullah Öcalan, leader riconosciuto da milioni di curdi. Lo scritto che egli ha improntato su quest'ultima questione, è la chiara dimostrazione del percorso che ha deciso di intraprendere.

Quando Ocalan – insieme ad altri compagni - partecipa alla fondazione del Partito dei Lavoratori Curdi (Pkk), il contesto internazionale degli anni settanta è ben diverso da quello attuale: all'epoca, nell'intero mondo, si assisteva ad un proliferare dei movimenti di decolonizzazione e di liberazione nazionale. Più che comprensibile, dunque, che la rivendicazione di uno stato nazione rientrasse nelle aspirazioni iniziali del movimento curdo. Il Pkk, nel suo programma, rivendica la creazione di un Kurdistan unificato, indipendente e socialista, ma gli anni passano e il pensiero si evolve.

La constatazione del fallimentare processo di liberazione popolare di gran parte dei movimenti arrivati al potere negli stati nazione che «in Medio Oriente han creato più problemi di quanti ne volessero risolvere», convinsero Öcalan della necessità di una rielaborazione della rivendicazione principale ambendo ad «una soluzione che consenta di evitare la trappola del nazionalismo e che possa meglio conformarsi alla situazione regionale» nella quale vivono i curdi. Ed è proprio all'inizio degli anni duemila che nasce il concetto di “Confederalismo Democratico” illustrato da Öcalan in un testo appo-

sito. «La rivendicazione di uno Stato-nazione risulta dagli interessi della classe dominante, della borghesia nascente, non del popolo. La costituzione di un nuovo stato-nazione perpetrerebbe l'ingiustizia



riducendo ancor più la libertà dei popoli».

Al suo opposto, bisogna promuovere il Confederalismo democratico che - per dirla con le parole di Ocalan- «è una democrazia senza stato» poiché «gli stati sono fondati sul potere mentre le democrazie sono basate sul consenso collettivo». Una struttura, dunque, in cui non vi è spazio per la lotta verso alcuna forma di egemonia.

«Per sua natura, il Confederalismo democratico è aperto verso altri gruppi e fazioni politiche. È flessibile, multi-culturale, anti-monopolistico, ed orientate al consenso. L'ecologia e il femminismo sono i pilastri centrali» e la sua struttura si fonda nella creazione «di un livello operativo in cui tutti i tipi di gruppi sociali e politici, di comunità religiose, o di tendenze intellettuali possono esprimersi direttamente in tutti i processi decisionali locali che possono essere chiamati de-



mocrazia partecipativa. Più forte la partecipazione, più potente sarà questo tipo di democrazia».

Pur elaborando un concetto nuovo, Ocalan rifugge dalle grandi dottrine: «non abbiamo bisogno di grandi teorie, ciò di cui abbiamo necessità è il voler dare espressione ai bisogni della società rafforzando l'autonomia degli attori sociali in modo strutturale e creando le condizioni per l'organizzazione della società nel suo insieme». Passando dalla teoria alla pratica, il Confederalismo democratico è stato applicato, per la prima volta in vasta scala, nel nord-est siriano, nelle terre abitate da una maggioranza curda condivisa con molte altre etnie (siriaci, arabi, assiri e turcomani).

Nel 2013 – mentre nel resto della Siria la guerra civile imperversava ormai da due anni, favorita dal vuoto di potere creatosi dall'assenza fisica del regime siriano del clan Assad - fu proclamata l'Amministrazione autonoma della Siria del Nord-Est, comunemente conosciuta come Rojava. Nel solco del principio del Confederalismo democratico, non proclamarono lo Stato nazione con la scissione dalla Siria governata dalla dinastia Assad, ma l'autonomia regionale. Il modello di autonomia locale, basato sui principi anticapitalisti, femministi ed ecologisti, applica la partecipazione diretta in forma assembleare, dispiegata su più livelli: quartieri, villaggi, città e i tre Cantoni che compongono il Rojava, in cui si è prevista l'inclusione delle diverse etnie nella presa di decisione. Inoltre, la presidenza delle regioni, è condivisa egualmente da un uomo e da una donna.

Un simile esempio di modello innovativo sociale politico, non poteva essere tollerato dagli autoritari reggenti degli Stati nazione regionali o dai fanatici estremisti religiosi, per questo, il Rojava fu dunque militarmente attaccato dalle bande nere dello stato islamico e dal secondo esercito più attrezzato della Nato, lo Stato Turco, con due aggressioni militari, tacitamente appoggiate dalla Russia di Putin. Il regime centralizzato e dispotico del clan familiare Assad stava aspettando di concludere vittoriosamente la guerra civile in corso, per poi tentare di

pacificare militarmente la regione autonoma del Rojava. Il pensiero e il concetto di Confederalismo democratico elaborato da Ocalan, influenzò la linea delle formazioni guerrigliere nate e cresciute nelle montagne del Kurdistan turco, intervenute più volte a difesa del Rojava in territorio siriano. Ci si ricorderà del contributo dato dai guerriglieri del Pkk nel liberare Kobane (e buona parte della Siria in seguito) dall'assedio delle bande nere islamiste o dell'intervento a sostegno della popolazione yazida in fuga dalle bande nere dello stato islamico.

Nei giorni in cui stiamo scrivendo queste righe, dal 24 aprile, lo Stato turco di Erdogan sta conducendo una vasta operazione militare contro la guerriglia nelle regioni montagnose del sud est turco e iracheno, zone abitate in grande maggioranza dalla popolazione curda.

Paradossalmente, fu proprio con Erdogan, che Ocalan era a un passo dalla conclusione di uno storico accordo sulla questione curda in Turchia: era il 2013, quando Erdogan ricopriva il ruolo di primo ministro e ambiva a diventare presidente dello stato turco, come puntualmente avvenne l'anno successivo. Lo stesso Ocalan, rinchiuso in condizioni disumane e di totale isolamento nel carcere dell'isola prigioniera di Imrali dopo l'arresto del 1999 in Kenya (a seguito anche del tradimento del governo allora guidato da D'Alema), annunciò il 21 marzo (capodanno curdo) 2013 il cessate il fuoco del Pkk, in vista di un accordo con il governo centrale turco. Poco tempo dopo, finalmente diventato presidente, Erdogan si rimangiò tutto e sferrò uno dei primi attacchi militari che seminarono morte nel sud-est turco, purtroppo, fu solo la prima volta. Su di lui, pensano le innumerevoli tragedie di perdite umane di cui il popolo curdo ha pagato un alto prezzo e, non solo, si tratta di uno spregevole dittatore che opprime qualsiasi parvenza democratica. Pensiamo solo che in Turchia, più di sessanta sindaci curdi sono stati arrestati e il controllo delle municipalità assegnato a commissari fiduciari del governo turco. Migliaia di dirigenti e militanti del partito Partito Democratico dei Popoli (Hdp) formazione che unisce le forze curde e di sinistra del Paese, votato nel 2018 da sei milioni di elettori ottenendo 67 seggi al Parlamento), sono in carcere. In questi giorni si sta celebrando il processo farsa contro 108 dirigenti Hdp, imputati nel 'Processo Kobane' per aver sostenuto e organizzato le proteste contro l'assedio della città da parte di ISIS nel 2014.

L'Unione europea (e la Svizzera) avrebbe ben altri motivi per indignarsi di Erdogan per lo sgarbo del "divano" riservato alla sua commissaria Ursula Von der Leyen, per quanto indicatore della sua considerazione del mondo femminile. Erdogan non solo è un essere spregevole, ma un assassino.

La transizione cubana

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

“È finita l'era dei Castro”. Unanime è stato il commento dei maggiori media internazionali alla conclusione dell'8° Congresso del Partito comunista cubano (dal 16 al 19 aprile). E, in effetti, con la rinuncia di Raúl a permanere primo segretario del Pcc, il cognome che per 60 anni è stato inscindibilmente legato a Cuba non compare più né al vertice del partito-stato, né nel governo dell'isola.

Non solo, assieme a Raúl sono andati in pensione gli altri “storici”, ovvero i dirigenti che avevano partecipato alla Rivoluzione vittoriosa nel 1959: Ramón Machado Ventura (ex secondo segretario del Pcc), il comandante Ramiro Valdés e il generale Cintra Frías (ex Ministro delle Forze armate rivoluzionarie, FAR), hanno lasciato il loro incarico nell'Ufficio politico del Pcc. Atri sono usciti dal Comitato centrale, in buona parte rinnovato (88 nuovi membri).

Si è dunque avviata la “transizione” verso una dirigenza militare-politico-governativa composta da personaggi nati dopo il 1959. La dirigenza impersonata da Miguel Díaz-Canel (nato nel 1961) che cumula la carica di primo segretario del Pcc e presidente della Repubblica. Si tratta, però, di una transizione che <avviene nella continuità>, ovvero col partito comunista che rimane <la forza politica superiore e dirigente della società e dello Stato> (art. 5 della Costituzione del 2019).

La “transizione” avviene anche nel metodo di lavoro: più collegiale. Díaz-Canel cumula le maggiori cariche, è vero, ma nell'Ufficio politico del Pcc gli sono stati affiancati il primo ministro Manuel Marrero, carica creata da poco più di due anni, e due militari di peso: il nuovo ministro delle FAR, il generale Alvaro López-Miera (nonostante i suoi 78 anni) e il generale Luis Alberto López- Callejas, ex genero di Raúl e patrón del gigantesco conglomerato militare Gaesa che, secondo fonti ufficiose, controlla più del 60% dell'economia dell'isola, ma soprattutto (attraverso turismo, commercio estero e catena di distribuzione di vari beni di prima necessità) circa il 90% della valuta (dollar) che entra a Cuba.

Insomma, Raúl Castro si è messo da parte –ma <col il piede nella staffa>, pronto a riprendere il comando- dopo aver messo ordine nel vertice politico-



amministrativo affidando i ruoli chiave –economia, partito e sicurezza nazionale- ai “suoi” uomini, in buona parte militari o ex. Una misura questa, necessaria per far fronte alla difficile e pericolosa congiuntura che deve affrontare l'iso-

la: una crisi economica drammatica resa più acuta dalla politica di strangolamento dell'ex presidente degli Usa, Donald Trump e mantenuta dall'amministrazione Biden, l'aggressività della nuova ondata di Covid-19, la pluralizzazione del tessuto sociale cubano e l'allargamento della frattura del consenso politico interno.

Un quadro da far tremare le vene e che – questa la tesi di Raúl Castro- deve

essere affrontata da un vertice politico che, con la sua coesione, sappia sostituire il carisma dei Castro.

La maggior parte degli analisti concorda che la sfida principale è l'economia: con le casse dello Stato dramma-



ticamente vuote –si parla di una riserva che non supera gli 800 milioni di dollari-, con un embargo Usa rafforzato dalle 243 nuove misure imposte da Trump, con agricoltura e produzione di beni insufficienti per soddisfare le necessità della popolazione, il socialismo cubano deve essere in grado di incrementare la capacità produttiva del paese.

<Non si può distribuire quello che non si crea o si produce>. <Per il Pcc è

necessario ampliare la zona di legittimità del suo mandato con uno sviluppo economico dell'isola che lo giustifichi>. Sono questi i temi che ripetono analisti come López-Levy e economisti, come Juan Triana, Omar Everleny, Ricardo Torres. Per loro sono urgenti riforme economiche, che < devono essere profonde>.

Riforme che <sono in marcia>, come dimostrano le misure seguite al Congresso, sia nel settore agricolo (è stato cambiato il Ministro) che danno più spazio ai piccoli contadini privati -vendita di carne bovina (fino a poco tempo fa vietata) e latte con nuovi prezzi- e alle cooperative, sia nel settore industriale. In quest'ultimo, l'impresa di Stato rimane la spina dorsale, ma al settore privato (per ora ancora <lavoro per conto proprio>) è riconosciuto un ruolo di complementarietà in attesa della legge che dia personalità giuridica alle micro, piccole e medie industrie (MPYMES).

La lotta è contro il tempo. La situazione che vive la popolazione è assai pesante, quasi drammatica. L'Ordina-

mento monetario –fissa la convertibilità del Peso cubano al tasso di 24 pesos per un dollaro Usa- in corso da gennaio per far ordine nell'amministrazione ha però prodotto un aumento dei prezzi molto superiore a quanto programmato. E, secondo l'opposizione, incontrollabile. All'inflazione si aggiunge la scarsità di beni di prima necessità, fatto che obbliga la gran parte dei cittadini a lunghe code, esasperanti e pericolose in una fase di acutizzazione del Covid-19.

In aprile la curva dei contagi è schizzata in alto, più di mille al giorno con una media superiore ai tre morti quotidiani. Alla fine del mese il totale delle vittime ha raggiunto quota 700. E la situazione tende <ad essere sfavorevole> per la presenza delle mutazioni sudafricana, inglese e brasiliana molto più aggressive.

Il governo cubano ha deciso di non partecipare al programma Covax dell'Oms e di puntare sui cinque candidati vaccini nazionali –Abdala, Soberana 02 e 01, Soberana plus e Mambisa- per far fronte alla pandemia. Non si tratta solo di dimostrare al mondo che un piccolo paese indipendente può sfidare il Big Pharma, espressione del capitalismo globale. Ma anche di una necessità: semplicemente nelle casse del governo non vi sono i soldi per acquistare vaccini.

Per questa ragione, più ancora che su una ripresa economica dai tempi difficilmente programmabili, il futuro del modello socialista cubano si gioca nelle prossime settimane sul successo o meno della campagna di “sperimentazione di massa” dei due sieri, Abdala e Soberana 02. Entrambi i candidati vaccini hanno concluso la fase III della sperimentazione e attendono, con ottimismo, la valutazione finale. I due sieri si sono dimostrati efficaci e a basso rischio. Come detto, la lotta è contro il tempo. Per questo è stato annunciato che dalla metà del mese di maggio inizia una vaccinazione sperimentale che prevede di coinvolgere, entro agosto, 1,7 milioni di abitanti dell'Avana (su 2,2 milioni di abitanti e maggior focolaio dell'isola). Entro l'autunno si prevede che il 70% della popolazione di Cuba (11,2 milioni di abitanti) sia vaccinata.

Esperienze come quella italiana dimostrano che si tratta di uno sforzo gigantesco, specie per un piccolo paese che dispone di scarsi mezzi economici. E che deve affrontare una massiccia campagna ostile in rete da parte di un'opposizione esterna direttamente finanziata da varie agenzie degli Stati uniti.

In questo quadro è importante l'aiuto fornito al governo cubano per l'acquisto di siringhe e aghi per la vaccinazione sia da MediCuba Europa (Svizzera compresa) sia dalla stessa Ambasciata svizzera all'Avana.

Joe Biden sulla strada di Lyndon Johnson

di Fabrizio Tonello, politologo (Università degli Studi di Padova)

Come dice il filosofo Timothy Snyder, “La storia non si ripete ma è istruttiva” quindi, anche se le analogie storiche sono uno strumento di analisi giustamente sospetto, un parallelo fra Joe Biden e Lyndon Johnson non sembra arbitrario. Naturalmente, la storia del mondo attraverso la personalità di re, imperatori, presidenti e generali vittoriosi è più adatta ai docudrama che alla riflessione seria. Tuttavia, esistono dei momenti in cui un confronto può gettare luce su alcuni aspetti della situazione politica americana finora rimasti in ombra.

Biden e Johnson vengono entrambi da un’esperienza come vicepresidenti di uomini più giovani, più dinamici e più carismatici di loro. Sono entrambi democratici moderati, arrivati al vertice con una lunga carriera politica alle spalle: Biden ha passato 26 anni in Senato, Johnson ne passò 12 alla Camera e 12 al Senato. Entrambi furono scelti per trasmettere all’elettorato un’immagine di esperienza e di continuità in contrasto con il dinamismo e la novità di Obama (il primo afroamericano a candidarsi alla presidenza) e di Kennedy (il primo cattolico). Sia Johnson che Biden sono arrivati alla presidenza in seguito a un violento trauma politico: l’assassinio di John Kennedy nel 1963 nel caso del primo, l’elezione di Donald Trump nel 2016 per il secondo.

Entrambi sono stati candidati presidenziali dal profilo politico vago, radicalizzati poi dal contesto difficilissimo che si sono trovati ad affrontare: per Johnson la guerra in Vietnam, l’inflazione e la crisi razziale, per Biden la pandemia e le sue conseguenze socioeconomiche. Infine, entrambi si sono trovati ad affrontare un candidato di estrema destra nella competizione elettorale: Barry Goldwater nel 1964 per Johnson e Donald Trump nel 2016 per Biden. Due sfide da cui entrambi sono usciti vincitori: con un larghissimo margine Johnson (61% contro 38%), più ristretto Biden (51,3% contro 46,9%).

Nei primi cento giorni Biden non solo si è dedicato a smantellare l’eredità trumpiana con una raffica di Executive Orders, ma sembra voglia anche ripudiare il neocentrismo di Bill Clinton e Barack Obama. Non si è limitato a combattere con efficacia la pandemia ma mostra di voler ridurre le diseguaglianze e contrastare le gerarchie razziali con un progetto di più ampio respiro: costruire uno Stato più equo per tutti gli americani. Come ha scritto Maurizio Vaudagna sul

Mulino “non un vecchio presidente restauratore, ma un inatteso leader trasformativo”. La stessa metamorfosi subita da Lyndon Johnson, che ripudiò i democratici segregazionisti del Sud e fece approvare il Voting Rights Act nel 1965, permettendo finalmente agli afroamericani di far pesare il loro voto nella politica americana, a cento anni dalla fine della guerra di Secessione.

Il primo successo di Biden è stato l’approvazione dell’American Rescue Plan, la legge federale di lotta contro il Sars-Cov-2. Il suo enorme importo, ben 1.900 miliardi di dollari ha permesso di avviare immediatamente il piano di vaccinazioni di massa al ritmo di oltre 3 milioni di dosi al giorno, e potenzialmente modifica il rapporto tra Stato, economia e società. Dimenticata l’ossessione per il debito federale, nelle sue prime conferenze stampa Biden ha ancora alzato il tiro, proponendo anche un piano di ricostruzione delle infrastrutture (porti, strade, ponti) che per le sue dimensioni, 2.300 miliardi di dollari, e le sue ambizioni, sembra voler superare gli storici risultati del New Deal di Franklin Delano Roosevelt. Infine, nel suo discorso sullo stato dell’Unione del 28 aprile ha annunciato un programma di aumenti di spesa a beneficio delle famiglie per 1.800 miliardi di dollari, da finanziare in parte con aumenti delle tasse sui miliardari.

Il nuovo presidente vuole agire rapidamente per raggiungere antichi obiettivi della sinistra democratica: nuovi posti di lavoro “verdi” per sostenere l’occupazione, aiuto ai redditi medio-bassi, lotta alla povertà, sostegno dei sindacati e rafforzamento dello Stato sociale. Il 20% più povero delle famiglie americane dovrebbe vedere il proprio reddito crescere sostanzialmente, benché l’amministrazione abbia rinunciato a portare il salario minimo federale da 7,5 a 15 dollari l’ora, a causa della resistenza di due senatori democratici conservatori. Le famiglie con un reddito fino a 150.000 dollari l’anno riceveranno contributi e crediti fiscali per la cura dei figli, per l’affitti e per procurarsi un’assicurazione sanitaria privata. Biden ha finora resistito, invece, all’idea sostenuta da Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez della totale cancellazione dei debiti studenteschi, un fardello che pesa sulle spalle di milioni di americani che hanno frequentato università private.

Un altro terreno su cui Biden sem-



bra volersi muovere nella scia di Lyndon Johnson è quello della facilitazione dell’esercizio del voto, un tema diventato urgente a causa delle oltre 250 proposte dei repubblicani di leggi elettorali restrittive a livello locale (negli Stati Uniti sono gli stati ad amministrare le elezioni, a meno che il Congresso non legiferi in materia). Lo scopo, reso particolarmente evidente dalla legge approvata in Georgia in marzo, è quello di ridurre l’accesso al voto delle minoranze restringendo le possibilità di voto anticipato e postale, molto usate da afroamericani e ispanici. La legge della Georgia adirittura addirittura vieta di fornire acqua o cibo agli elettori in fila ai seggi in attesa di votare. Biden ha preso posizione molto energicamente contro la legge ma la sorte del testo approvato dalla Camera rimane incerta al Senato a causa dell’ostruzionismo, che richiede per essere superato 60 voti, cioè, oltre ai 50 democratici, 10 repubblicani: un risultato praticamente impossibile da raggiungere

nell’attuale situazione di forte contrapposizione tra i due partiti.

Oggi la speranza dei democratici è di fare dell’equità sociale il tema dominante nei prossimi 18 mesi, per conquistare nuovi voti nelle elezioni di medio termine del 2022. Le due leggi sulla lotta all’epidemia e sulle infrastrutture per ora sono molto popolari, sostenute da tre

peachment di Bill Clinton nel 1998 e l’invasione dell’Afghanistan e dell’Irak nel 2002. La maggioranza degli elettori scelse di sostenere il partito del presidente, al contrario di quanto avviene di solito.

Le oscillazioni sono ampie (23 seggi costituiscono circa il 5% della Camera, che ha 435 membri) e i rovesciamenti di maggioranza non sono rari: nel 1994 i re-

no simbolico, occorre modificare l’immagine del partito democratico da partito delle minoranze, a partito dell’espansione economica, del pieno impiego e della tutela sociale. Ma sarà veramente possibile ripetere la vicenda degli anni Trenta, quando la politica del New Deal promosse una coalizione sociopolitica maggioritaria che dominò il Congresso fino agli anni Settanta?

Nel 1933 Roosevelt agiva con un Congresso in cui i Democratici superavano i Repubblicani alla Camera di tre a uno mentre al Senato, avevano una maggioranza di 59 seggi su 98. La situazione di Johnson era ancora più forte: dopo la sua schiacciante vittoria elettorale del 1964 i Democratici controllavano 68 seggi al Senato e ottenevano alla Camera, ben 295 seggi: una maggioranza più che confortevole. Al contrario, Biden deve far approvare il suo ambizioso programma con i voti di soli 50 senatori su 100 e un margine di soli tre voti alla Camera.

Quindi è del tutto possibile che la vocazione riformatrice di Biden si esaurisca presto per la resistenza dei repubblicani (che promettono una guerra politica all’ultimo sangue) e per le defezioni nei ranghi dei democratici in Senato, dove comunque occorrerebbe cancellare l’ostruzionismo per poter effettuare riforme in profondità. Per il momento i repubblicani sembrano a enfatizzare i temi culturali tradizionali, cercando di mantenere il sostegno degli evangelici e dei maschi bianchi delle zone rurali, oppure di cavalcare temi che avevano portato fortuna a Trump, come la “minaccia” dei migranti: sperando che Biden attenui i vincoli all’ingresso, negli ultimi mesi c’è stato un forte aumento degli immigrati che si presentano al confine col Messico, in particolare minori non accompagnati.

D’altra parte è anche possibile che Biden, 78 anni e mezzo secolo di vita politica alle spalle, sia arrivato ora all’appuntamento con il destino: trasformare profondamente un’America ingiusta e divisa, una “democrazia sfigurata” come l’ha definita qualche tempo fa Nadia Urbinati. Di fronte a lui stanno però gli stessi due pericoli che frenarono prima e distrussero poi la presidenza di Lyndon Johnson: l’inflazione, la criminalità e la guerra.

L’inflazione degli anni Sessanta era in realtà minima rispetto agli shock degli anni Settanta, provocati dalla moltiplicazione dei prezzi del petrolio nel 1973 e nel 1979. Oggi questo pericolo è molto minore: il petrolio è abbondante e a basso costo, mentre il fracking ha reso gli Stati Uniti praticamente autosufficienti, sia pure al prezzo di gravi danni ambientali.

E’ anche probabile che la struttura dell’economia mondiale sia diventata più indifferente all’inflazione: le banche centrali stanno stampando carta moneta come se fossero banconote del Monopoli già

dal 2008 e il livello generale dei prezzi sembra stabile (negli anni scorsi si temeva addirittura la deflazione). Resta il fatto che l'esplosione del debito pubblico in tutti i paesi industrializzati è reale e che l'economia mondiale può avere delle brusche reazioni al minimo evento impreveduto, come il rapidissimo aumento del prezzo dei noli marittimi in occasione del blocco del canale di Suez causato da una nave porta-container, in marzo. Se c'è una cosa di cui Biden ha bisogno è di un quadriennio di crescita economica e occupazionale senza intoppi.

Dopo anni di lenta discesa, la criminalità violenta era già salita leggermente nel 2019 (16.425 omicidi) ed è fortemente aumentata nel 2020: gli omicidi in una dozzina di grandi città sono aumentati di più del 50% (dati complessivi non sono ancora disponibili): Nello stesso tempo le proteste per la brutalità della polizia nei confronti delle minoranze etniche si sono intensificate (oltre 1.100 persone uccise da agenti l'anno scorso). Questo può creare un corto circuito politico e una reazione dell'opinione pubblica con la richiesta di leggi e sentenze più dure contro i criminali, un tema cavalcato con successo dalla destra per decenni.

Quando Johnson entrò in carica l'impegno americano in Vietnam era minimo: alcune decine di consiglieri militari e un certo numero di operazioni clandestine della CIA a sostegno del governo fantoccio di Saigon. Al termine del suo mandato, il 20 gennaio 1969, c'erano oltre 500.000 soldati americani in Vietnam, con un costo umano ed economico spaventoso. Un disastro che lo portò a rinunciare a un nuovo mandato nel 1968, consegnando la Casa Bianca a Richard Nixon, e soprattutto cancellò i suoi meriti nella costruzione di un Paese più equo e inclusivo.

Naturalmente, oggi non c'è nulla di simile: in Vietnam si fabbricano scarpe Nike, il muro di Berlino è crollato nel 1989, l'Unione Sovietica non esiste più e la Cina è il primo partner commerciale degli Stati Uniti. Le mosse di Biden sul piano internazionale conservano però un certo retrogusto di guerra fredda, in particolare l'aver definito "un killer" il leader russo Vladimir Putin e l'aver mandato al primo incontro di alto livello con i cinesi il Segretario di Stato Antony Blinken, estremamente aggressivo nei confronti di Pechino su molti dossier, da quello della minoranza etnica degli uiguri a quello di Hong Kong.

Dopo le bizzarrie dei quattro anni di Trump in politica estera, Biden sembra voler tornare a un approccio molto tradizionale per i democratici: buoni rapporti con gli alleati europei e asiatici, muso duro verso Mosca e Pechino. Nulla di irreparabile, per ora, ma storicamente le fasi di tensione internazionale non sono mai state favorevoli all'espansione della democrazia e della giustizia sociale all'interno.

Sui brevetti farmaceutici Biden apre una porta A noi sfondarla!

di Franco Cavalli



La reazione furibonda dei grandi colossi farmaceutici alla decisione dell'amministrazione Biden di sostenere, almeno in questo periodo pandemico, una revoca temporanea dei brevetti sui vaccini contro il COVID-19 dimostra che si tratta di un passo politico che potrebbe avere enormi conseguenze. Ma per coglierne la portata, dobbiamo fare un passo indietro.

Negli ultimi decenni abbiamo assistito ad un'esplosione dei prezzi dei farmaci: basti pensare che per quanto riguarda i farmaci anti-tumorali, il loro prezzo medio è aumentato di 50-60 volte negli ultimi 25 anni! Questa evoluzione ha parecchie cause. Da una parte i colossi farmaceutici guardano ormai solo alla shareholder value: cioè fanno tutto il possibile per aumentare al massimo il loro valore borsistico, ciò che richiede una massimizzazione del profitto a breve scadenza. Si concentrano quindi solo sui cosiddetti "blockbusters", cioè quei farmaci che possono avere un mercato di almeno un miliardo di dollari ed un margine di guadagno enorme. Non per niente l'ex CEO di Novartis Daniel Vasella, senza vergognarsi, ha riconosciuto che le grandi industrie farmaceutiche si sono trovate impreparate alla pandemia, in quanto i vaccini, che hanno un margine di profitto ridotto (salvo quando scoppia una pandemia!), non le hanno mai interessate.

La causa principale è però legata alle decisioni dei presidenti repubblicani statunitensi, che da sempre hanno avuto big pharma come sponsor principale per le loro elezioni, i quali hanno annullato qualsiasi legge che permetteva al governo di Washington di controllare il prezzo dei farmaci. Negli USA quindi i monopoli far-

maceutici possono ora fare il prezzo che vogliono, e ciò ha conseguenze per tutti i paesi, in quanto il prezzo statunitense diventa poi quello di riferimento per tutto il mondo, dato che il mercato nordamericano rappresenta spesso il 50-60% del mercato mondiale per i farmaci più cari.

Il risultato di questa evoluzione lo si vede nei bilanci dei colossi farmaceutici: il loro tasso di profitto si aggira sempre sul 20-25%, di gran lunga al di sopra di quanto si registra nelle altre branche industriali. Guadagni simili sono possibili solo grazie alla protezione assoluta dei brevetti, che per periodi variabili, ma spesso di 20-25 anni, non permettono l'entrata sul mercato dei generici, che d'abitudine costano dozzine di volte meno che i prodotti originali, pur essendo assolutamente uguali.

Il diritto internazionale, in base alla Dichiarazione di Doha, permette agli Stati di non rispettare la protezione garantita dai brevetti se ci sono delle circostanze "eccezionali che lo richiedono" grazie alle cosiddette "licenze obbligatorie". Mandela era riuscito ad applicare questo principio per i medicinali contro l'AIDS in Sud Africa, a prezzo però di una serie di processi che ebbero un'enorme pubblicità. Lula ha più volte minacciato di fare lo stesso se non fossero stati abbassati alcuni prezzi: l'ha spesso spuntata, ma probabilmente questa è stata una delle ragioni per cui il capitalismo più retri-vo gliel'ha poi fatta pagare. L'anno scorso Public Eye ha lanciato una grande campagna, domandando al Consiglio Federale di richiedere delle licenze obbligatorie che permettessero l'uso di generici per certi farmaci anti-tumorali, i quali posso-

no costare sino a 150'000 franchi all'anno per paziente. Come ci si poteva aspettare, il nostro governo si è ben guardato dal prestare la minima attenzione a questa proposta.

Di fronte alla richiesta rivolta all'OMC dall'India, dal Sud Africa e da molti altri paesi del sud del mondo di sospendere la protezione dei brevetti per i vaccini contro il COVID-19, l'Unione Europea e la Svizzera avevano chiaramente indicato che non se ne parlava neanche. Ora invece Biden apre uno spiraglio, che non solo potrebbe permettere di vaccinare il più presto possibile tutta la popolazione mondiale, ma che potrebbe aprire la strada ad azioni simili in altre situazioni particolari. Penso soprattutto al fatto che quasi l'80% della popolazione mondiale non ha accesso ai nuovi e molto efficaci farmaci antitumorali a causa del loro prezzo, quando potrebbe invece usufruire di generici. Si spiega perciò la reazione inferocita dei grandi colossi farmaceutici.

Come spiegare la decisione di Biden? Da una parte, per il fatto che l'attuale presidente sta seguendo una linea di politica interna che è la più sinistra vista negli Stati Uniti dai tempi di Roosevelt, come rilevato da Fabrizio Tonello nell'articolo pubblicato in questo numero, e come tra l'altro aveva previsto Noam Chomsky. Questa svolta a sinistra di Biden è dovuta in particolare alle pressioni popolari, enormemente cresciute negli ultimi anni: si pendì ad esempio al movimento Black Lives Matter, ma anche al fatto che la sinistra democratica sta facendo enormi pressioni sul nuovo governo per mantenere le sue promesse elettorali, e Sanders ed Alexandria Ocasio-Cortez hanno da molto tempo fatto del prezzo dei farmaci un loro tema centrale. Biden e soprattutto Kamala Harris, che probabilmente si prepara già ad una candidatura nel 2024, hanno assolutamente bisogno del sostegno della sinistra democratica. D'altro canto, non bisogna dimenticare la dimensione geopolitica: la "diplomazia vaccinale" è entrata nel vivo, e dopo aver ceduto inizialmente terreno alla Cina e alla Russia, il governo americano si è affidato a questa mossa clamorosa per ritrovare legittimità sullo scacchiere internazionale.

Al di là delle scelte strategiche di Biden, ora sta a noi di mantenere alta la pressione affinché la revoca dei brevetti farmaceutici non sia più un'eccezione, ma diventi la norma!

PS: Confermando la posizione dell'UDC, che da sempre difende a spada tratta i monopoli farmaceutici, il Presidente Guy Parmelin si è affrettato a dire che, con o senza Biden, la Svizzera non ne vuole sentir parlare di sospendere i brevetti farmaceutici anche solo temporaneamente! Alla faccia dello spirito umanitario...

Israele-Palestina, l'ennesima pagina di sangue

di Michele Giorgio, corrispondente dal Medioriente



Gaza con le sue distruzioni, i morti, i bambini e ragazzi uccisi dai bombardamenti aerei e i suoi feriti è scomparsa quasi subito dalle prime pagine dei media internazionali. Tranne qualche rara eccezione tra cui doverosamente ricordiamo il New York Times e il quotidiano israeliano Haaretz che a fine maggio hanno pubblicato le foto dei 67 minori palestinesi uccisi durante l'escalation tra Israele e il movimento islamico Hamas. Come se il cessate il fuoco avesse chiuso una pagina insanguinata di questo conflitto – oltre a 256 palestinesi, sono morti anche 10 israeliani e tre manovali stranieri colpiti da razzi sparati da Gaza - e il mondo fosse ora in attesa del prossimo round, tra qualche mese o tra qualche anno. Tutti o quasi si sono concentrati sulle vicende interne israeliane e sulla fine – almeno così sembrava a inizio giugno - della carriera politica di Benjamin Netanyahu rimasto premier per 12 anni consecutivi, grazie alla nascita un governo di coalizione composto da partiti di ogni colore politico diversi in tutto e uniti solo dalla volontà di mandare a casa il leader del Likud.

Un esecutivo che Netanyahu ha descritto come "di sinistra" ma che, al contrario, sarà dominato dalla destra che occupa gran parte dei suoi posti chiave, a cominciare dal gabinetto di sicurezza che

decide questioni centrali come attacchi militari, misure nei territori palestinesi occupati, raid delle forze armate contro paesi nemici (Iran, Siria e Libano). E che include esponenti della destra radicale, come di Avigdor Lieberman, noto per le sue posizioni ostili verso la minoranza araba in Israele. Ma è proprio il premier Naftali Bennett a rappresentare l'anima più oltranzista del governo di cui si attendeva la nascita. Nazionalista religioso, con posizioni molto rigide in politica estera e nei confronti dei palestinesi, Bennett è un punto di riferimento per i coloni israeliani nella Cisgiordania occupata ed esclude categoricamente, anche per motivi religiosi, che "gli arabi" possano esercitare la sovranità anche solo su uno spicco della Palestina storica, che lui considera Eretz Israel, la biblica terra di Israele. I centristi di Blu Bianco, i Laburisti e il Meretz (sinistra sionista), formazioni con pochi deputati alla Knesset, non reciteranno un ruolo di primo piano nel futuro governo. Con questo nuovo esecutivo è arduo immaginare politiche israeliane diverse da quelle attuate da Netanyahu nei confronti dei palestinesi sotto occupazione militare, malgrado l'intenzione espressa dall'Amministrazione Biden di rilanciare la soluzione a Due Stati, Israele e Palestina.

Gaza subito dimenticata o ricor-data solo per i termini del cessate il fuoco mediatati dall'Egitto. Eppure i dati degli attacchi aerei sono drammatici, così come lo furono quelli del 2014 al termine dell'offensiva israeliana "Margine Protettivo". Secondo i dati raccolti dall'Ufficio dell'Alto Commissario per i diritti umani (OHCHR), fino al 27 maggio sono stati uccisi a Gaza 256 palestinesi, tra cui 66 bambini e 40 donne. Quasi 2.000 i feriti - inclusi 600 bambini e 400 donne - alcuni dei quali hanno subito gravi lesioni e soffriranno di disabilità che richiederanno una lunga riabilitazione. I media locali hanno riferito di nove famiglie che hanno avuto parecchi dei loro membri uccisi. Spicca la Al Kolak con i suoi 22 morti (non pochi dei quali bambini) in raid aereo su tre palazzine in via Wahda, in una zona residenziale del capoluogo Gaza city, che ha ucciso 49 persone. Israele ha spiegato i suoi attacchi come finalizzati a distruggere le infrastrutture operative di Hamas e la rete di gallerie sotterranee costruita dal movimento islamico. Ma restano un mistero, oltre a quello alle tre palazzine in via Wahda, gli attacchi contro gli edifici del ministero della salute, del laboratorio che processa i tamponi-Covid e la sede della Ong statunitense PCRF che garantisce cure mediche specialistiche a bambini gravemente ammalati. Così come quello che ha distrutto tre librerie nei pressi della zona universitaria.

Al culmine dell'escalation, 113.000 sfollati hanno cercato rifugio e protezione nelle scuole dell'Unrwa (Onu). Questo numero è poi sceso a circa 8.500 persone, principalmente quelle le cui case sono state distrutte o danneggiate al punto da essere inabitabili. Secondo le autorità di Gaza, oltre 2.000 alloggi sono stati completamente distrutti o gravemente danneggiati. Si stima che 15.000 unità abitative abbiano subito danni, così come infrastrutture idriche e igieniche, 58 strutture educative, nove ospedali e 19 centri di assistenza sanitaria di base. I danni causati dai bombardamenti israeliani hanno esacerbato i problemi di Gaza e aggravato il deficit energetico, provocando una diminuzione dell'acqua potabile e del trattamento delle acque reflue e con interruzioni giornaliere della corrente elettrica di 18-20 ore. Mentre scrivevano questo articolo, le squadre di lavoro dei vari comuni di Gaza continuavano a riaprire strade, a rimuovere le macerie e a riparare le reti idriche, fognarie ed elettriche. Tuttavia, la mancanza di pezzi di ricambio e altri macchinari essenziali, nonché l'entità dei danni e il timore di bombe e missili inesplosi, rallentavano i lavori. Preoccupante è anche la situazione di quasi 600.000 bambini la cui istruzione è stata sospesa durante i bombardamenti, dopo che erano stati già interrotti più volte a causa delle restrizioni per il Covid. Il sistema sanitario di Gaza, già sopraffatto dalla carenza cronica di farmaci, da at-

trezzature inadeguate e dalla pandemia, ora lotta per assistere i feriti. Il blocco israeliano di Gaza resta in vigore nonostante la situazione di emergenza. Il valico di Erez fino a qualche giorno fa era chiuso alla maggior parte dei palestinesi a Gaza, ad eccezione dei casi medici urgenti. Quello di Kerem Shalom era aperto per le merci e le autorità israeliane hanno permesso la pesca al largo della costa di Gaza ma solo fino a sei miglia nautiche.

Già raccolti oltre 20'000 franchi per i bambini di Gaza

L'azione lanciata dal ForumAlternativo a favore del PCRF (Palestine Children Relief Fund), che gestisce vari ambulatori a Gaza ed il cui centro amministrativo è stato bombardato dall'esercito israeliano nella sua recente offensiva, ha già raccolto oltre 20.000 franchi (situazione al 9° giugno).

La solidarietà però non si ferma, le donazioni continuano. Aiutateci ad aiutare il PCRF, fate oggi stesso un versamento sul nostro conto con la causale "Palestina":

CCP 69-669125-1

oppure

IBAN CH78 0900 0000 6966 9125 1

ForumAlternativo, CP 5603, 6901 Lugano

La tensione intanto è sempre alta a Gerusalemme Est dove a inizio giugno si attendevano le decisioni della Corte Suprema israeliana relative ai ricorsi presentati dai palestinesi contro l'ordine di sgombero di 28 famiglie dalle loro case nel quartiere di Sheikh Jarrah, in cui vivono dagli anni '50, per far posto a coloni israeliani che affermano di averle acquisite da ebrei proprietari prima del 1948 di terreni in quella zona. Un diritto che non viene riconosciuto alle tante famiglie palestinesi che possedevano abitazioni nella zona ebraica di Gerusalemme e che sono state confiscate dallo Stato di Israele con una legge ad hoc. Decine di altre famiglie palestinesi - per un totale di oltre 800 uomini, donne e bambini - rischiano di essere cacciate via dalle loro case nel quartiere di Batn al Hawa a Silwan, sempre nel settore Est di Gerusalemme. Anche in questo caso si parla di terreni di proprietà di ebrei prima del 1948. Silwan è composto da 12 quartieri e i palestinesi in sei di questi affrontano la minaccia di sgombero per far posto a coloni ed estremisti di destra israeliani. Cinque grandi famiglie -

Dweik, Shweiki, Odeh, Rajabi e Rajabi - che possiedono 18 case sono a rischio immediato di sfratto. Oltre 80 famiglie hanno ricevuto ordini di sgombero per un totale di oltre 100 edifici situati a breve distanza dalla Spianata della moschea di Al Aqsa. Un luogo santo al centro di altre attività della destra religiosa israeliana che ne vorrebbe, secondo una teoria, la spartizione per ricostruirvi il Tempio.

Un elemento centrale dei focolai di tensione appiccicati di recente è stato il coinvolgimento di cittadini palestinesi di Israele - chiamati arabo israeliani - nelle proteste per gli sgomberi minacciati a Sheikh Jarrah e Silwan e contro i bombardamenti su Gaza. Una novità che ha sorpreso le autorità dello Stato ebraico abituate negli ultimi anni a considerare questa fascia di popolazione (oltre il 20%) come avviata verso una silenziosa integrazione nello Stato ebraico mettendo da parte le discriminazioni alle quali è soggetta in tanti aspetti della vita quotidiana. Nelle cosiddette città miste - come Acri, Haifa, Ramle, Giaffa e soprattutto Lid (Lod) - abitanti ebrei ed arabi si sono scontrati violentemente facendo almeno tre morti. Partiti politici e mezzi d'informazione hanno rivolto accuse pesanti agli arabo israeliani invocando il ritorno alla coesistenza. "Rimpiangevano qualcosa che non è mai esistito" commenta l'opinionista Rami Yunis "i media ignorano le difficoltà della comunità palestinese. Gli israeliani non hanno idea che molti palestinesi a Lid abbiano dovuto costruire le loro case sulla propria terra senza i permessi necessari, perché le autorità si rifiutano di concedere quei permessi". Le città binazionali, aggiunge, "sono descritte come un'oasi di convivenza e agli occhi del mainstream israeliano, città come Acre e Giaffa - dove gli israeliani vanno a fare la spesa e mangiano hummus nei ristoranti - sono una sorta di paradiso in cui si vive felici e contenti. Ma in un paese dove la discriminazione contro gli arabi non è mai stata superata, la coesistenza reale non è fattibile". Sapendo poco o nulla dei loro vicini palestinesi, conclude Yunis, la maggior parte degli israeliani "ha sviluppato l'illusione collettiva che i cittadini palestinesi vivano una buona vita nello Stato ebraico e quindi dovrebbero essere grati di vivere in una democrazia. Piuttosto dovrebbero domandarsi le ragioni sociali ed economiche che hanno spinto i giovani palestinesi, dal Mediterraneo al fiume Giordano, a scendere in strada a protestare nelle scorse settimane".

Dopo la nuova guerra a Gaza, con i suoi morti civili, e le minacce di sgomberi di famiglie palestinesi dalle loro case a Gerusalemme, molti prevedono che i palestinesi in Israele come nei Territori occupati non rimarranno in silenzio. E presto si capirà la linea che adotterà verso di loro il primo governo israeliano post Netanyahu.

La Repubblica popolare cinese ridimensiona il monopolio delle piattaforme

di Simone Pieranni, corrispondente da Pechino



Negli ultimi mesi in Cina si è consumato uno scontro tra partito comunista e le cosiddette «piattaforme», aziende le cui attività on line si ampliano sempre di più e il cui peso economico e politico si è fatto via via sempre più rilevante. La Cina - a febbraio 2021 - ha reso effettiva la legge anti-trust che mira a limitare i comportamenti monopolistici delle piattaforme, con l'intento di limitare il raggio d'azione delle grandi aziende e permettere, come specificato da un documento del Partito, «concorrenza e crescita del settore».

La prima a essere stata colpita è Alibaba, società simbolo del progresso dell'internet cinese, diventata nel tempo molto più che un'azienda di e-commerce. Pechino ha deciso dapprima di multarla per comportamenti monopolistici (circa 3 miliardi di euro) e poi di aprire un'inchiesta sul suo fondatore, Jack Ma, circa la quotazione di Ant Financial a Hong Kong, bloccata mesi fa dal Partito su indicazione, si dice, dello stesso presidente Xi Jinping.

La storia tra Pcc e Alibaba si è infinita nell'ultimo anno, a partire da quando, nel maggio 2020 su Weibo, il Twitter cinese, furono cancellate decine di post su una presunta relazione extraconiugale di un dirigente di Alibaba. Quest'ultima è anche azionista di Weibo, una funzione che il colosso cinese esercita in diversi modi: Alibaba è infatti anche il più grande cliente di Weibo, avendo contribuito per 100 milioni di dollari in entrate pubblicitarie nel 2019 (secondo gli ultimi dati disponibili). E non solo, perché quei post rimossi sarebbero stati censurati proprio su richiesta di Alibaba. All'epoca intervenne perfino il partito comunista: fu un'indagine della Cyberspace Administration of China a rivelare le responsabilità di Alibaba, sottolineando che la società aveva usato le sue attività di azionista «per manipolare l'opinione pubblica». A giugno la Cyberspace Administration of China ha pubblicamente rimproverato Weibo (e Alibaba) per quella

che ha definito «un'interferenza con la comunicazione online» chiedendo «di correggere il proprio comportamento».

Pochi mesi dopo, a novembre, Xu Lin, vicedirettore del dipartimento centrale di propaganda del partito comunista cinese, denunciava l'interferenza politica di grandi aziende nel mondo dei media. Il riferimento era fin troppo chiaro, Xu Lin parlava del South China Morning Post, quotidiano di Hong Kong che aveva dato grande risalto e copertura giornalistica alle proteste nell'ex colonia. Il South China Morning Post è di proprietà, al 100%, di Alibaba.

A questo proposito ad Alibaba sarebbe arrivato un altro avviso da parte del partito comunista, ovvero «snellire» le proprie partecipazioni in aziende che si occupano di informazione e comunicazione. Alibaba, infatti, ha interessi piuttosto diversificati in questo settore: oltre a Weibo e il South China Morning Post, Alibaba ha joint venture o partnership

con potenti media statali come la Xinhua News Agency e gruppi di giornali gestiti dal governo locale nelle province di Zhejiang e Sichuan, oltre a piattaforme di live streaming come Youku e Tudou e aggregatori di notizie economiche, finanziarie e tecnologiche come Yicai Media Group, Huxiu.com e 36Kr.com.

Il timore del partito comunista è che la mole di dati raccolti grazie alle attività di e-commerce e la possibilità di influenzare l'opinione pubblica grazie alle partecipazioni «mediatiche» possano essere utilizzati da Alibaba in futuro o in un momento nel quale lo scontro con il Pcc diventasse una questione di sopravvivenza.

Ma secondo il Wall Street Journal l'«avviso» del Pcc potrebbe perfino convenire ad Alibaba: snellendo la propria struttura potrebbe accontentare le autorità e ritrovarsi in una posizione meno pericolosa da un punto di visto normativo in previsione della legge anti trust,

Anche in questo caso, come già capitato con Ant, Alibaba è stato il primo di diversi obiettivi del Pcc; oltre al colosso di Jack Ma, nel mirino sono finite anche altre aziende come ad esempio Tencent, la cui popolare app WeChat, insieme a Alipay di Alibaba, controlla oltre il 90% del mercato dei pagamenti on line e il colosso di delivery Meituan, anch'esso sotto inchiesta. Per quanto riguarda Meituan, come sottolineato dai media nazionali, era stata in partenza la Guangdong Catering Service Association a criticare pubblicamente l'azienda per aver violato la legge antitrust «costringendo i ristoranti locali a prendere posizione» all'interno di un sistema nel quale la concorrenza si era fatta piuttosto animata: durante la pandemia, infatti, questo genere di servizi ha toccato grandi numeri di consegne e di conseguenza di incassi (e morti di riders nonché denunce di sfruttamento del lavoro).

bero avere questa prerogativa siano ancora piuttosto vaghi e non ci siano specifiche chiare come ad esempio il numero di utenti necessario a far scattare questi obblighi.

Nella bozza in mandarino – però – è scritto molto chiaro che le aziende dovrebbero trattare i dati sulla base di due principi, il «consenso informato» e la «minimizzazione dei dati».

Al di là della questione legata ai monopoli, infatti, per la quale entra in azione la nuova legge anti trust, sono proprio i dati a costituire un grande motivo di frizione tra Pcc e piattaforme.

E per Ma Huateng, il boss di Tencent (un impero il cui core business è il mercato dei videogiochi), potrebbe valere la stessa richiesta fatta per Alibaba. WeChat, di proprietà di Tencent, infatti, è diventato ormai uno dei modi principali con cui i cinesi si informano e condividono informazioni. Stesso destino potrebbe toccare anche a Bytedance – la



oltre a dimostrare di obbedire ai suggerimenti del partito (di cui Jack Ma è, per sua stessa ammissione, ha la tessera). Accettare di smembrare le sue partecipazioni azionarie «potrebbe anche aiutare a tenere la società alla larga da futuri campi minati politici dato che le autorità manterranno una presa stretta sui media».

In realtà, i media «toccati» da Alibaba hanno ampiamente goduto delle riserve economiche dell'azienda. Il South China Morning Post -ad esempio – dal 2016, data dell'acquisto della testata da parte di Alibaba, «ha ampliato la sua offerta di notizie digitali e la redazione e ha completato un restyling della sua sede di Hong Kong», secondo il Wall Street Journal, senza che la sua proposta giornalistica venisse mai ostacolata da Jack Ma. Proprio Jack Ma durante una conferenza organizzata dalla Xinhua, aveva specificato: «Non dobbiamo lasciare che i media perdano la loro capacità di comunicare in modo oggettivo e razionale a causa del denaro».

Secondo l'associazione del Guangdong, Meituan avrebbe minacciato i ristoranti di rimozione dalla propria piattaforma se non avessero lavorato esclusivamente per l'azienda leader. Secondo alcuni esperti cinesi rispetto all'attività di e-commerce di Alibaba, la supervisione antitrust per quanto riguarda le piattaforme di consegna di cibo sarebbe più semplice «poiché la maggior parte dell'attività può essere chiaramente definita dalle regioni».

Ad aprile, l'autorità di regolamentazione di Shanghai ha dichiarato di aver multato la piattaforma di consegna di cibo locale Sherpa's per aver abusato del suo potere di mercato». In precedenza – inoltre – alle piattaforme era stato chiesto di adempiere alle linee guida stabilite dall'imminente legge cinese sulla protezione dei dati personali che chiederà alle aziende di dotarsi di organismi indipendenti per «controllare la conformità alle normative sulla privacy», nonché i parametri di quali aziende dovreb-

bersocietà che ha inventato Tik Tok – che, tra le altre cose, gestisce anche il popolare aggregatore di notizie Jinri Toutiao, che utilizza l'intelligenza artificiale per inviare notizie a centinaia di milioni di utenti. I tempi per le piattaforme in Cina sono talmente duri che qualcuno ha deciso di fare da sé: Huang Zheng, presidente di Pinduoduo - una delle piattaforme di maggior successo in Cina nel campo del delivery e di recente sotto attacco anche da parte di media statali per i ritmi di lavoro imposti ai suoi riders - ha annunciato le dimissioni con una lettera agli azionisti, nella quale ha anche comunicato che il suo successore sarà il co-fondatore e attuale Ceo Chen Lei. Chissà che Huang non abbia sentito puzza di bruciato visto l'attuale atteggiamento del governo contro le piattaforme. Huang ha fatto sapere che da ora in avanti si dedicherà alla ricerca scientifica nel campo agricolo. Una sorta di auto-rieducazione nelle campagne 2.0?



Ingerenze cinesi ad Hong Kong

La RTSI, come tutti i media mainstream, si sta allineando all'imperante ed asfissiante campagna propagandistica anticinese, scatenata dagli Stati Uniti, terrorizzati dalla concreta possibilità di perdere a breve il loro predominio mondiale quale principale potenza economica imperiale. Che questa nuova guerra fredda possa magari poi sfuggire di mano e diventare calda, è un'ipotesi tutt'altro che peregrina: per capirlo non c'è bisogno di scomodare Tuciddide e la sua trappola, basta pensare alla schiacciante superiorità militare statunitense, con pre-

senza di basi militari in ben 166 paesi. Ma torniamo alla RTSI: non siamo ancora al «pericolo dei musì gialli», ma le frasette, i titoli provocatori ed i commenti sicuramente di parte ormai si moltiplicano. Un solo esempio. Ultimamente parlando di Hong Kong il commentatore disse «Questo nuovo atteggiamento di Pechino non cambia le regole democratiche ad Hong Kong, ma aumenta l'ingerenza cinese». Ohibò: anche per gli accordi internazionali («una nazione, due sistemi») Hong Kong fa parte della Cina. Questo è sconosciuto a Comano? Varrebbe

forse piuttosto la pena ricordare che 200 anni lo smembramento della Cina da parte delle potenze occidentali cominciò proprio ad Hong Kong (ciò che spiega anche certe suscettibilità di Pechino), e che nonostante quasi un anno di proteste spesso molto violente, non ci sono stati praticamente vittime, contrariamente a quanto avvenuto per esempio in Francia con i gilets jaunes o quanto avviene regolarmente e continuamente a Santiago de Cile, a Bogotá e in tanti altri posti regolarmente dimenticati dai nostri commentatori.

Commentatori politici ignoranti

Che molti commentatori politici (e sicuramente non solo in Ticino), spesso non riflettano abbastanza prima di sparare commenti altisonanti, è un dato di fatto ormai acquisito. Un piccolo esempio delle ultime elezioni comunali: analizzando i risultati di Bellinzona tutti o quasi sono usciti con titoloni «solo 67 voti di vantaggio di Mario Branda su Simone Gianini». In realtà i voti di vantaggio - se proprio si voglia usare questo termine – erano at-

torno ai 1'200. Difatti, non avendo la possibilità di cancellare, come alle elezioni federali, ogni voto di lista dà automaticamente un voto personale a tutti i candidati presenti. Siccome il PLR ha fatto globalmente all'incirca 1'100 voti di lista più di «PS e PC», automaticamente Gianini partiva con 1'100 voti personali in eccedenza. Per fare un altro esempio: se in una corsa, un concorrente parte 10 secondi prima dell'altro e l'avversario alla fine

lo batte di un secondo, il vantaggio su quest'ultimo è di 11 secondi e non di 1 secondo. È vero, il sistema elettorale ticinese è estremamente complesso e, non per niente, arrivano prima i risultati elettorali in India, che non quelli per i Consigli Comunali o il Gran Consiglio in Ticino. Ma da qui a non capirlo ce ne dovrebbe passare di strada, anche per i nostri commentatori politici.

Burqa e antifemministi

Durante la campagna contro la ridicola iniziativa popolare anti-burqa, i sostenitori hanno fatto grandi sforzi per spacciarsi quali «difensori di diritti delle donne», sebbene si sappia che siano i peggiori antifemministi presenti sulla scena locale e nazionale. Il quadro è confermato dall'analisi post-elettorale di Vox, sempre molto precisa poiché basata su chiare interviste dei votanti. Da quest'ultima

analisi risulta chiaramente che quasi due terzi delle donne hanno rigettato l'iniziativa, mentre gli uomini l'hanno accettata nella stessa percentuale. Inoltre, il tasso di accettazione aumenta più ci si sposta verso destra, dove sono appunto sistemati gli antifemministi viscerali. Lo stesso vale per l'età: i giovani l'hanno massicciamente respinta mentre è stata tanto più approvata quanto più anziano era colui/ei

che andava a votare. La risicata accettazione è quindi stata causata dai patriarchi antifemministi e, una volta di più, si è confermata la tendenza che a votare siano soprattutto gli anziani e più abbienti, mentre i giovani e coloro che di per sé auspicano per una società più aperta e sociale, si recano molto meno alle urne.

Seguici online

Non perderti le ultime notizie sull'attualità politica locale e internazionale, sul mondo del lavoro e della scuola, sull'ambiente, sui diritti dei migranti,...

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua proposta d'articolo.

Seguito da **oltre 20'000 persone al mese!**

 forumalternativo.ch

 [@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

 [@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

 [@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

09 giugno 2021

Già raccolti oltre 20'000 franchi a sostegno dei bambini palestinesi

Aiutateci ad aiutare!

Acquisto di materiale medico per gli ospedali pediatrici
RACCOLTA FONDI



Il gruppo medico del ForumAlternativo raccoglie e rilancia questo appello

Prof. Franco Cavalli, oncologo
Dr. Mario Alerci, radiologo
Prof. Pietro Majno-Hurst, chirurgo
Prof. Giorgio Nosedà, cardiologo
Prof. Olivia Pagani, oncologa
Dr. Beppe Savary-Borioli, medico d'urgenza

Versamenti possono essere fatti sul CCP 69-669125-1 (ForumAlternativo, CP 5603, 6901 Lugano) o l'IBAN CH78 0900 0000 6966 9125 1 con la causale "Palestina"

A seguito della nuova, massiccia aggressione militare israeliana contro la Striscia di Gaza, che ha provocato quasi 300 vittime civili, tra cui 70 bambini, il gruppo medici del ForumAlternativo ha recentemente lanciato un appello per una raccolta di fondi, da destinare ai bambini palestinesi.

Abbonati al Quaderno



Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro

Attualità politica locale e internazionale

6 numeri 24 pagine



PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:
forumalternativo@bluewin.ch

ForumAlternativo
CP 5603
6901 LUGANO

e procedere al versamento:
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
"Abbonamento Quaderno"

Abbonamento annuale:
Svizzera CHF 50.-
Estero CHF 60.-

PER ADERIRE,
scrivici
o scansiona il QR Code
e procedi al versamento.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
"Tassa sociale 2021"



TESSERAMENTO

Tassa sociale

Membri: CHF 80.-

Studenti, apprendisti
e disoccupati: CHF 40.-

Sostenitori: da CHF 100.-

Sei già abbonato
ai Quaderni e vuoi aderire
al ForumAlternativo:
scrivici e procedi
al versamento di CHF 30.-

2021
ForumAlternativo
CP 5603
6901 LUGANO
forumalternativo@bluewin.ch

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 5603
6901 Lugano
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione
Enrico Borelli, Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo,
Damiano Bardelli,
Gigi Galli, Ivan Miozzari,
Beppe Savary

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.- CHF
Abbonamenti
50.- CHF in Svizzera
60.- CHF all'estero
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura
7'200 copie